

memoria attualità futuro

Contromano CONFLUENDO

N. 31 marzo-aprile 2018



**IL NUOVO, L'INNOVAZIONE,
IL SINDACATO: TANTA VOGLIA
DI PARTECIPAZIONE**

In questo numero

Pag. 3/4/5 Panorama pensioni. La rilevazione dell'INPS
(di Patrizia Volponi)

Pag. 7 La lettera

Pag. 8/9/10 La posta del Direttore

Pag. 11 Note a margine. Legge Basaglia: una riforma
incompiuta (di Giobbe)

Politica

Pag. 12/13/14/15 Il nuovo, l'innovazione, il sindacato.
A colloquio con Luigi Sbarra (di Gian Guido Folloni)

Pag. 16/17/18/19 Il patto della fabbrica. Intervista al prof.
Pietro Ichino (di Guido Bossa)

Pag. 20/21 Welfare aziendale, un 'affare' che vale
21 miliardi di euro (di Marco Pederzoli)

Attualità

Pag. 22/23/24 Usciamo dalla solitudine per difenderci
da furti e scippi (a cura di FNP Cisl Piemonte)

Pag. 25 L'intervento di Patrizia Volponi (di Stefania Uberti)

Pag. 28/29 Bullismo nelle scuole, un problema da non
sottovalutare (di Simone Martarello)

Pag. 30/31 Università della Terza età (di Maria Pia Pace)

Estero

Pag. 32/33 A chi giova la nuova Guerra Fredda?
(di Gianfranco Varvesi)

Pag. 34/35 Il prezzo dei dazi di Donald Trump
(di Paolo Raimondi)

Salute

Pag. 36/37 Se la prevenzione soccorre la vista
(di Francesca Zaffino)

Pag. 38/39 Artrosi lombare: patologia, sintomi e rimedi
(del dott. Alessio Canali)

Pag. 40/41 Street fitness, all'aria aperta è più bello
(di Stefano Della Casa)

Cultura ed eventi

Pag. 42/43 Che cosa ci insegna l' "affaire" Facebook
(di Pier Domenico Garrone)

Il racconto

Pag. 44/45/46/47 Meglio una festa che cento festicciole
(di Novita Amadei)

Una volta & adesso

Pag. 48/49 Padre Pio (di Umberto Folena)

Pag. 50 Libri e web

Pag. 51 Latte e caffè (di Dino Basili)



Gian Guido Folloni è un politico e giornalista italiano, già Ministro della Repubblica per i Rapporti con il Parlamento. È stato Direttore del quotidiano cattolico "Avvenire" dal 1983 al 1990. Successivamente ha lavorato alla Rai. Dal 2008 è Presidente di Isiamed (Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo). Dal 2016 Presidente di Isiamed Digitale S.r.l.

Contromano
COUNTRYSIDE
memoria attualità futuro

Postatarget Magazine
- tariffa pagata - DCB
Centrale/PT Magazine ed/
aut. n. 50/2004 - valida dal
07/04/2004
Contromano Magazine
N. 31 marzo-aprile 2018
Aut. Trib. Roma n. 40 del 18/02/2013
Prezzo di copertina € 1,80
Abbonamento annuale € 9,048
Direttore responsabile:
Gian Guido Folloni
Proprietà: Federpensionati S.r.l.
Sede legale:
Via Giovanni Nicotera 29
00195 Roma
Editore delegato:
Edizioni Della Casa S.r.l.
Viale Alfeo Corassori 72
41124 Modena
Stampa: Formagrafica, Carpi (Mo)
Redazione e Coordinamento grafico:
Edizioni Della Casa
ArtWork: Barbara Sentimenti
Postproduzione immagini:
Paolo Pignatti
Comitato di redazione:
Matteo De Gennaro
Dino Della Casa

Questo numero è stato chiuso il
15/05/2018

A norma dell'art. 7 della legge
n. 196/2003 il destinatario può avere
accesso ai suoi dati chiedendone la
modifica o la cancellazione oppure
opporsi al loro utilizzo scrivendo a:
Federpensionati S.r.l.

Sede amministrativa:
Via Po 19
00198 Roma

L'editore delegato è pronto a
riconoscere eventuali diritti sul
materiale fotografico di cui non è
stato possibile risalire all'autore

PANORAMA PENSIONI. LA RILEVAZIONE DELL'INPS

di Patrizia Volponi

Al 1° gennaio 2018 le pensioni in vigore sono 17.886.623, di cui 13,97 milioni sono di natura previdenziale (vecchiaia, invalidità e superstiti), mentre le restanti, 3,9 milioni, di natura assistenziale (invalidità civile, indennità di accompagnamento, pensioni e assegni sociali).

Le nuove pensioni liquidate nel 2017 sono state 1.112.163, delle quali poco meno della metà (il 49,7%) di natura assistenziale. Gli importi annualizzati stanziati per i trattamenti di prima liquidazione nel 2017, ammontano a 10,8 miliardi di euro costituendo il 5,4% della spesa complessiva per le pensioni in pagamento al 1° gennaio 2018, pari a 200,5 miliardi di euro.

Questi dati emergono dall'Osservatorio sulle pensioni erogate dall'Inps, con esclusione delle gestioni dipendenti pubblici ed ex Enpals. La rilevazione, a cura del Coordinamento Generale Statistico Attuariale dell'istituto previdenziale, si riferisce ai dati 2017 presenti nell'archivio gestionale Inps, incrementato dalle procedure amministrativo-contabili per la liquidazione e gestione delle pensioni.

I dati evidenziano anche un record di assegni pensionistici sotto i mille euro soprattutto per le donne e un incremento delle pensioni anticipate nel 2017.

Oltre la metà delle pensioni è in carico alle gestioni dei dipendenti privati (FLDP, Trasporti, Telefonici, Elettrici, INPDAl Fondi sostitutivi, Fondi integrativi); in particolare, il Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti è quello di maggior rilievo (95,6%) gestendo il 48,2% del complesso delle pensioni erogate e il 61,1% degli importi in pagamento.

Le gestioni dei lavoratori autonomi (Coltivatori diretti Coloni e Mezzadri, Artigiani, Commercianti Gestione separata lavoratori parasubordinati) elargiscono invece il 27,5% delle pensioni, per un importo in pagamento del 23,9%; infine le gestioni assistenziali (Pensioni e Assegni sociali, Invalidi civili ecc.) erogano il 21,8% delle prestazioni con un importo di pagamento di poco superiore al 10,4% del totale.

Per quanto riguarda le prestazioni di tipo previdenziale, coperte da contribuzione durante l'attività lavorativa, emerge che per il 66% sono costituite da pensioni di vecchiaia, per il 6,8% da pensioni di invalidità previdenziale e per il 26,6% da pensioni ai superstiti. Se il tasso di mascolinità incide in modo rilevante sulle prestazioni di vecchiaia (il 56%) e sull'invalidità previdenziale (il 51%), lo stesso si abbassa notevolmente per quanto riguarda l'erogazione delle prestazioni ai superstiti (il 12,1%). Complessivamente, nel quadro generale delle pensioni previdenziali liquidate nel 2017, rispetto al totale delle categorie di pensione, la percentuale sale al 53% per le pensioni di vecchiaia, al 10,1% per le invalidità previdenziali e al 36,9% per le pensioni ai superstiti.

Nell'ambito delle pensioni di vecchiaia, rientrano anche le pensioni di anzianità/anticipata che, nel 2017, sono state più della metà (il 52,6%) di quelle complessive di vecchiaia (con le tre categorie di anzianità/anticipata, prepensionamento e vecchiaia); i dati, infatti, evidenziano che le pensioni dei lavoratori privati, usciti dal lavoro con almeno 42 anni e 10 mesi di contribuzione (o con 41 e 10 mesi per le donne), sono state 160.142 lo scorso anno (+ 23,35% rispetto al 2016); inoltre, le anticipate sono state erogate in massima parte a soggetti di sesso maschile (pari a 3.360.071 maschi) rispetto alle donne (pari a 977.455 soggetti).

Le pensioni di invalidità previdenziale liquidate nel 2017 sono state 56.414 mentre gli assegni ai superstiti sono stati 206.138.





Le prestazioni assistenziali, riconosciute in presenza di una situazione di invalidità collegata o meno al reddito basso, sono costituite per il 22,1% da pensioni e assegni sociali, mentre il restante 77,9% delle prestazioni è a favore di invalidi civili sotto forma di pensione e/o indennità. Tra queste ultime, il trattamento di maggior rilievo è l'indennità di accompagnamento per invalidi totali (45,7%) e costituisce più della metà dell'importo complessivo annuo in pagamento (52,9%).

L'analisi dell'INPS rileva come, in generale, le prestazioni di tipo assistenziale presentino un tasso di mascolinità co-

stantemente inferiore al 50%, probabilmente per una maggiore presenza delle donne nelle classi di età avanzata, e dunque con maggior rischio di invalidità, oltretutto per una loro maggiore esposizione alla povertà: molte donne in età avanzata, infatti, non hanno avuto versamenti sufficienti per maturare una prestazione previdenziale e dunque ricadono nella sfera prettamente assistenziale.

Fanno infine eccezione le indennità di frequenza ai minori, le indennità di comunicazione e le pensioni agli invalidi totali che vengono emesse a favore di soggetti con meno di 65 anni di età.

In riferimento all'età media di pensionamento, si osserva un andamento sostanzialmente crescente negli anni 2003-2017, cui corrisponde una contestuale decrescita delle pensioni liquidate: si è passati, infatti, dai 59,7 anni di età media per 493.884 pensioni nel 2003, ai 63,5 anni di età media per 296.506 pensioni nel 2017. In generale, l'età media di uscita per i lavoratori dipendenti nel 2017 è di 62,7 anni, quella degli autonomi di 63,4 anni.

Anche la percentuale di prestazioni assistenziali liquidate registra una linea di tendenza crescente, passando dal 37,6% nel 2003 al 49,7% nel 2017, con un picco nel 2014 dove si è



superato il 54%; l'età media dei soggetti alla decorrenza delle prestazioni assistenziali risulta crescente fino al 2007 (70 anni), in diminuzione dal 2008 al 2014, con 68 anni nel 2014, e di nuovo in crescita negli anni 2015-2017, con 69 anni nel 2017.

Dei 17,88 milioni di pensioni private erogate lo scorso anno, 12,8 milioni – ossia il 70% – sono inferiori a 1.000 euro mensili; circa l'86,6% delle donne percepisce assegni al di sotto di tale soglia. Da ricordare che la rilevazione dell'Inps non tiene conto delle pensioni pubbliche (con una media di importo generalmente più alta) e di quelle dello spettacolo.

Inoltre vengono considerate solo le singole pensioni e non l'importo totale spettante a ogni pensionato che può godere contestualmente di più trattamenti.

Il 62,2% delle pensioni è di importo inferiore a 750 euro. Questa percentuale, che per le donne raggiunge il 75,5%, costituisce – come abbiamo detto – solo una misura indicativa della povertà, per il fatto che molti pensionati sono titolari di più prestazioni pensionistiche o comunque di altri redditi.

Inoltre, si evidenzia che delle 11.117.947 pensioni con importo inferiore a 750 euro solo il 44,3% (4.930.423 soggetti)

pensione di vecchiaia è di 1.165,18 euro e presenta il valore più elevato al Nord con 1.247,46 euro. In media, gli uomini percepiscono pensioni più elevate rispetto alle donne, arrivando a essere quasi il doppio (+ 92%) nel Nord Italia per la categoria vecchiaia.

Gli importi medi mensili delle pensioni i cui titolari sono residenti all'estero sono invece molto bassi, in quanto molte pensioni sono erogate in regime di convenzione internazionale per cui i percettori hanno maturato il diritto in diversi Paesi e l'Italia paga solamente la parte di propria competenza.

beneficia di prestazioni legate a requisiti reddituali bassi, come integrazione al minimo, maggiorazioni sociali, pensioni e assegni sociali e pensioni di invalidità civile.

Per quanto riguarda infine la distribuzione territoriale delle pensioni, al 1° gennaio 2018, il 48% è percepito da pensionati residenti al Nord, il 19,2% da quelli residenti al Centro, mentre il 30,6% dai pensionati del Sud e delle isole. Il restante 2,2% (392.076 prestazioni) viene erogato ai residenti all'estero.

Passando alla distribuzione territoriale degli importi erogati, dall'Osservatorio emerge che il 55,1% delle somme stanziata a inizio anno è stata destinata all'Italia settentrionale (con una percentuale che passa al 60,1% per la categoria vecchiaia), il 24,6% all'Italia meridionale e alle isole, il 19,7% all'Italia centrale e lo 0,6% ai residenti all'estero. L'importo medio mensile della



Patrizia Volponi
 Segretario Nazionale FNP CISL
 Dipartimento amministrazione,
 investimenti, bilancio, mutuo
 soccorso. Politiche previdenziali,
 fisco, prezzi e tariffe, famiglia,
 economia sociale, politiche
 internazionali



Guido Bossa
 Giornalista
 professionista.
 Presidente dell'Unione
 nazionale giornalisti
 pensionati



Marco Pederzoli
 Giornalista e
 collaboratore di diverse
 testate. Scrive per la
 "Gazzetta di Modena",
 "Il Sole 24 Ore"



Stefania Uberti
 Ufficio Stampa e
 comunicazione,
 formatore regionale
 FNP CISL Piemonte



Simone Martarello
 Giornalista professionista.
 Ha collaborato per
 "Il Resto del Carlino"
 e "L'Informazione"



Maria Pia Pace
 è giornalista pubblicista.
 Collabora con la
 testata web [www.
 gazzettaregionale.it](http://www.gazzettaregionale.it) e con
 altre testate giornalistiche



Gianfranco Varvesi
 Diplomatico, ha ricoperto
 incarichi in Italia e
 all'estero. Ha prestato
 servizio nell'ufficio
 stampa del Quirinale



Paolo Raimondi
 Economista e
 scrittore



Francesca Zaffino
 Coordinatore FNP CISL
 Dipartimento marketing,
 comunicazione,
 pubblicità, management di
 eventi culturali, supporto
 alla formazione ed editoria



Alessio Canali
 Medico specialista in
 Ortopedia e Traumatologia



Stefano Della Casa
 Giornalista
 freelance e Direttore
 della rivista
 "Jag Generation"



**Pier Domenico
 Garrone**
 Professionista Fe.R.Pi.
 Responsabile
 Comunicazione de "Il
 Comunicatore Italiano"



Novita Amadei
 Scrittrice. Nata a Parma,
 vive in Francia, si
 occupa di accoglienza e
 rifugiati



Umberto Folena
 Editorialista del
 quotidiano "Avvenire".
 Consulente della CEI



Dino Basili
 Giornalista e scrittore,
 già Direttore di Rai 2
 e Capo ufficio stampa
 del Senato

Hanno scritto per noi

IL 'VECCHIO' CHE NON PIACE NELLE RIFLESSIONI DI UN CRONISTA

Egregio Direttore,

poche settimane fa, in un mercatino di libri usati, mi è capitato di acquistare un libro del noto giornalista Luca Goldoni, ancor oggi presenza fissa sulle colonne del Quotidiano Nazionale, che si intitola "Viaggio in provincia. Roma inclusa". Oltre al sempre accattivante e vivace stile che riconosco a Goldoni, devo aggiungere anche la sua capacità di fare riflettere il lettore su temi che possono a prima vista apparire anche banali e quotidiani, ma che rappresentano al tempo stesso tanta parte della nostra vita. Così, quando mi sono capitate sotto gli occhi alcune sue pagine di riflessione sulla vecchiaia, ho pensato di dividerne un estratto in questa lettera, non solo perché diretto interessato, ma soprattutto per l'attualità che queste considerazioni conservano ancora dopo 34 anni di storia.

"Nelle grandi città se ne fregano – scrive Goldoni – ma sui quotidiani di provincia è esploso il problema: e il giovane cronista non ha proprio voglia di scherzarci su. Per una cronaca in cui parlava di 'vecchietti' in coda allo sportello delle pensioni sono arrivate decine di lettere aspre, risentite: basta con i vecchietti, con questo epiteto declassante, sinonimo di ometto (o donnetta) curvo, sdentato, rugoso, un po' svanito... Una persona avanti negli anni oggi è spesso efficiente, piena di desideri, di umori, di programmi e vivrebbe beata se i giornali non le sbattessero in faccia ogni tanto questa espressione discriminante. E poi perché ci chiamano nonni? Se lo siamo, è per i nostri nipoti, mica siamo nonni del cronista.

E ancora: da giovani abbiamo fatto un lavoro detestabile, ora in pensione siamo finalmente liberi, quindi viviamo la giovinezza in ritardo, due di noi addirittura stanno per laurearsi, cioè per realizzarsi in una scelta professionale: è vecchiaia tutto questo? Che nesso c'è tra l'età biologica (quella vera) e l'età cronologica?

Da qualche tempo si è formato un fronte di lettori con tante primavere (va bene così?): ci si telefona, ci si scrive, si sta di guardia. Appena si individua un titolo, una didascalia, una notizia con il vocabolo 'vecchio', parte un volo di lettere come uno stormo di bombardieri, si minaccia di non comprare più il giornale...

L'età ha sempre giocato scherzi prospettici deformanti: al ginnasio si guardavano quelli del liceo come adulti. Quando appresi che Sandokan aveva quarant'anni smisi di leggerlo sembrandomi un'infamia farlo lottare a quell'età con tigri e giaguari.

Vista da sotto in su la vita è piena di vecchi. Ma poi, vivendola, ci si accorge che l'esistenza è una lunghissima, anche se sempre più difficile, giovinezza. Lorenzo il Magnifico non capì niente. Come è giovane, si dice di un amico colpito da infarto a cinquant'anni. Un sessantenne tra settantenni è trattato come un bambino. Nelle case di riposo si dice: 'per favore ragazzi non fate

casino'. Un mio amico un po' anziano (ha 85 anni, posso chiamarlo così?) scendendo dalla moto ieri mi ha detto: 'sono preoccupato, mi aspetta una brutta vecchiaia'.

E dunque se non c'è nulla di più soggettivo e relativo dell'età perché classificarla? Un tempo per un uomo era un trauma la prima volta che in autobus un giovane gli cedeva il posto (adesso non si alzano neanche se una donna incinta gli sviene addosso). Il trauma adesso è leggere sul giornale che un tizio di una certa età è definito anziano o addirittura vecchio...

Mi domando perché i vecchi della mia giovinezza si lasciavano quietamente appellare vecchi mentre oggi questa espressione è quasi un vilipendio. Innanzitutto perché, a parità di anni, erano più vecchi quelli di una volta che non andavano in palestra, non si sottoponevano alle plastiche, non facevano il quarzo e non sapevano neanche cos'era la pappa reale. Poi perché la vecchiaia era un approdo derelitto e non esisteva ancora tutta quella filosofia sociale e pubblicitaria che ha rivalutato e lusingato la terza età. E infine perché allora il linguaggio diceva pane al pane e vecchi ai vecchi. Data da pochi anni la gratificazione linguistica: oggi è tutta una chicca, gli spazzini sono stati elevati prima a netturbini e quindi a operatori ecologici, le donne di servizio sono diventate colf, i ciechi non-vedenti, le prostitute lucciole, lo sciancato dei crudeli romanzi d'appendice oggi è handicappato e anche questa espressione sta per essere superata da 'disabile' (che, sarà una sfumatura, ma è più gentile di inabile). Perfino il ricovero dei vecchi è stato nobilitato in casa di riposo. Bene, nonostante questo generale fair play lessicale, solo i vecchi sui giornali sono rimasti inesorabilmente vecchi... vecchio, così nudo e crudo, è mortificante, perché evoca immagini del passato, quando appunto i vecchi erano molto più vecchi".

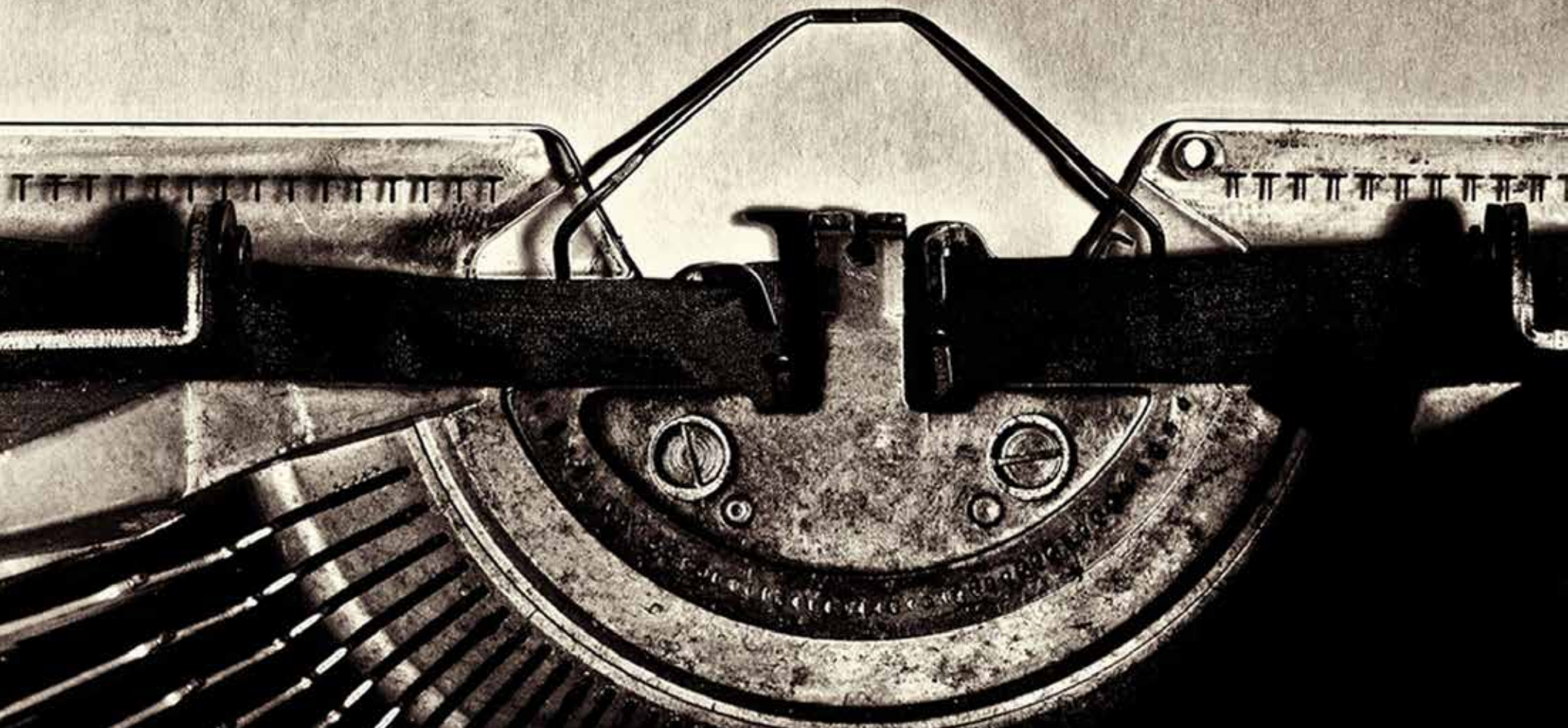
E le pagine del grande Luca Goldoni continuano, con tante altre interessanti riflessioni. Io posso solo ringraziarlo, pubblicamente, di avere espresso considerazioni che condivido pienamente.

Rolando Giusti (Bologna)



la lettera

La posta del direttore



DAI “NATIVI DIGITALI” AL PROBLEMA DELLE PENSIONI, DALL’EMERGENZA RIFIUTI AL RISPETTO DEL CODICE DELLA STRADA, ANCHE PER QUESTO NUMERO SONO DIVERSI I CONTRIBUTI PERVENUTI IN REDAZIONE. PER INTERVENIRE NEI PROSSIMI NUMERI DI “CONTROMANO”, SI RICORDA CHE I PROPRI CONTRIBUTI, CONTENENTI CONSIDERAZIONI SU TEMI POLITICI, DI ATTUALITÀ, CULTURA ECC. POSSONO ESSERE INVIATI ALL’INDIRIZZO E-MAIL DELLA CASA EDITRICE DI “CONTROMANO”, INFO@STUDIODELLACASA.IT, SPECIFICANDO NELL’OGGETTO “CONTROMANO LETTERE AL DIRETTORE”, O VIA FAX AL NUMERO 059 7875081, O PER POSTA ORDINARIA ALL’INDIRIZZO: “EDIZIONI DELLA CASA, VIALE CORASSORI 72, 41124 MODENA”. LA DIREZIONE SI RISERVA IL DIRITTO DI SINTETIZZARE LETTERE TROPPO LUNGHE. SI RICORDA CHE, PER ESIGENZE DI ARCHIVIAZIONE, L’EVENTUALE MATERIALE INVIATO NON SARÀ RESTITUITO.

NATIVI DIGITALI, COME EVOLVERÀ LA SITUAZIONE

Egregio Direttore,

anche io, da nonno, sto vivendo la situazione di vedere mio nipote, che ha da poco compiuto dodici anni, utilizzare in maniera quotidiana e assai assidua tanti strumenti informatici che le nuove tecnologie mettono a disposizione. Mi è quindi venuta in mente una riflessione, anche a seguito di ciò che lessi qualche mese fa su “Il fatto quotidiano” riguardo ai “nativi digitali”, ripreso a sua volta dal rapporto “The Common sense census: Media use by kids age zero to eight”. “Negli Stati Uniti – riporta tra l’altro l’articolo a cui mi riferisco – il 42% dei bambini con meno di otto anni ha un tablet tutto suo... Quel 42 per cento mi spaventa anche perché un’analoga rilevazione fatta sei anni fa presentava valori infinitamente più ‘rassicuranti’: non si raggiungeva l’uno per cento di baby-utenti. Il dettagliatissimo rapporto fotografa un quadro di situazione il cui orizzonte evidenzia il tramonto di televisione e computer, ma soprattutto la notte più buia per libri e giocattoli di una volta. Tra gli altri dati di maggior significato spicca la presenza degli smartphone nelle famiglie che hanno bambini fino a 8 anni: dal 41% del 2011, passati per il 63% del 2013, si è arrivati a quota 95. Dato che dovrebbe impensierire Rai, Mediaset e chi altro propone intrattenimento televisivo è quel 72 per cento delle famiglie con figli piccoli che hanno sottoscritto abbonamenti a Netflix o a Hulu (contro il 65% degli utilizzatori dei tradizionali canali di erogazione). Numero che invece deve richiamare l’attenzione di mamme e papà è lo spaventoso 49% (in pratica un bimbo su due) di minori di 8 anni che guardano la tv o altri video oppure giocano sul tablet prima di andare a letto in linea diametralmente opposta alle comuni raccomandazioni dei pediatri. Non è finita. Almeno un bimbo su dieci (sempre nella fascia 0-8 anni) ha a sua disposizione un giocattolo in grado di connettersi a Internet oppure – teniamoci forte – un assistente virtuale attivabile a voce come Amazon echo o Google home. L’esame dei dati raccolti nella ricerca prospetta anche risvolti di carattere sociale e inquadra il fenomeno nei diversi contesti familiari fornendo informazioni che educatori e addetti ai lavori dovrebbero leggere con attenzione. Due terzi dei genitori hanno scaricato ‘app’ destinate ad essere utilizzate dai loro piccini, pianificando una delittuosa delega agli ‘smart device’ di occuparsi dei bambini, che invece meriterebbero una diversa assistenza e un differente indirizzamento alla vita...”

Insomma, mi sento di condividere le preoccupazioni lan-

ciate da questo articolo-denuncia di una situazione che, c’è da attendersi, si appresta a dilagare anche in Italia. È difficile essere nonni-educatori in una società sempre più digitale quanto anonima. Non mi sono mai piaciute troppo le proibizioni, ma credo che alcuni limiti vadano imposti. Nel mio piccolo, cerco di fare il mio dovere, imponendo a mio nipote, quando devo accudirlo, ferree fasce orarie di utilizzo e cercando di introdurlo a interessi più naturali e più confacenti alla sua età. Tra me e me, però, tutto ciò mi appare una battaglia contro i mulini a vento. Mi capita quindi spesso di chiedermi: dove sto sbagliando?

Nereo P. (Trieste)

2045, L’ANNO DI UN PENSIONATO PER OGNI LAVORATORE

Egregio Direttore,

nei giorni scorsi mi è saltato all’occhio un articolo che sfortunatamente, per ragioni di anagrafe, non riguarderà nello specifico la mia persona, ma che comunque mi preoccupa molto per i miei figli e i miei familiari. Cito testualmente da “Qui Finanza”: “Mentre la politica si divide sulla riforma Fornero e su ulteriori ipotesi di riforma delle pensioni, il futuro annunciato dall’Istat e dalla Ragioneria generale dello Stato non serba buone notizie per chi oggi appartiene alla categoria dei giovani, che con qualche approssimazione può includere tutti i nati dal 1980 in poi. Nel 2045 sarà in essere un trattamento previdenziale per ogni lavoratore, poiché naturalmente non tutti coloro che sono tra 15 e 64 anni lavorano effettivamente. Un sistema evidentemente impossibile da reggere. Lo squilibrio attuale è principalmente un effetto demografico, che però può essere letto anche nei dati sul lavoro. Il tasso di occupazione nella fascia di età che va dai 15 ai 39 anni è intorno al 48%, contro una media europea che si pone sopra al 62%. Il divario con il resto del Vecchio Continente esiste anche per i lavoratori più maturi, quelli che hanno tra 40 e 64 anni, ma è decisamente meno marcato (65% contro 72%). Spostando l’obiettivo dalla quantità alla ‘qualità’ del lavoro, emerge che in Italia circa 2 milioni e 700mila lavoratori dipendenti hanno un contratto a tempo determinato: oltre la metà di questi ha meno di 35 anni. Nella fascia di età tra 15 e 34 anni i rapporti di lavoro a termine sono uno su due, in quella dai 35 ai 64 anni uno su dieci. Nell’ambito di un sistema contributivo – applicato

pienamente a chi ha iniziato a lavorare dal 1996 in poi – è altresì evidente che le carriere lavorative discontinue di oggi, rischiano di diventare pensioni inadeguate domani... Alla luce dei dati, inizia a cambiare la percezione come di 'categoria debole' relativamente ai pensionati. Secondo la Banca d'Italia, ad esempio, l'incidenza degli individui a rischio di povertà è cresciuta dal 19,6 al 22,9%, ma con andamenti differenziati: l'incremento è di 7 punti per i nuclei con capofamiglia fino a 35 anni e di oltre 11 fra 35 e 45 anni. Per contro, l'incidenza si riduce di 4,5 punti per gli ultrasessantenni e di oltre 3 punti per la categoria dei pensionati. La quale ha certamente ampie fasce di disagio, con pensionati che faticano letteralmente ad arrivare alla fine del mese. L'Istat calcola che l'intervento pubblico complessivo (imposte, contributi e trasferimenti) aumenta il rischio di povertà dei giovani, dal 19,7% al 25,3% per la fascia 15-24 anni e dal 17,9% al 20,2% per quella 25-34 anni: vuol dire che nel gioco della redistribuzione queste generazioni risultano perdenti, soprattutto in prospettiva, ricevendo meno di quello che danno". In fin dei conti, io in questo articolo ci leggo che si aggiunge un'altra categoria debole a quella già esistente di noi pensionati: quella dei giovani. Già, proprio quella categoria che dovrebbe invece essere la forza propulsiva e pensante del Paese, capace di garantire quel patto generazionale che si esplica in concreto anche nel cosiddetto "welfare". È opportuno non tacere su questa situazione e continuare a parlarne, per sollecitare il mondo della politica a trovare una soluzione. Possibile. Condivisa. Veloce.

Renato F. (Milano)

CODICE DELLA STRADA, REGOLE SCRITTE BENE MA APPLICATE MALE

Egregio Direttore,

nel centro della mia città è stata recentemente disposta l'adozione di un nuovo sistema per la raccolta dei rifiuti, denominato "porta a porta". Praticamente, con tale iniziativa, si vuole incentivare ogni cittadino a curare maggiormente l'aspetto del riuso e del riciclo di ciò che normalmente si butta, sensibilizzandolo, anzi imponendogli di fatto una maggiore raccolta differenziata.

Incuriosito da questa per me improvvisa esigenza di riciclare così in fretta e così tanto, ho cercato di raccogliere qualche informazione ulteriore sui rifiuti e la loro gestione, che voglio condividere pubblicamente.

Secondo l'ultimo rapporto dell'International Solid Waste Association (l'associazione mondiale che riunisce gli operatori del settore trattamento e smaltimento rifiuti), leggo che attualmente nel mondo vengono prodotti circa 4 miliardi di tonnellate di rifiuti ogni anno. La metà è rappresentata da rifiuti urbani (quelli prodotti dalle famiglie), mentre l'altra metà riguarda i rifiuti cosiddetti speciali, provenienti cioè da attività industriali e produttive. Anche se non esistono stime univoche, complici la crescita della popolazione mondiale e lo sviluppo economico (oggi particolarmente accentuato nei cosiddetti Paesi Bric, Brasile, Russia, India e Cina), nel giro dei prossimi 10-15 anni si potrebbe arrivare a un aumento di questa produzione anche del 50%; quindi oltre 6 miliardi di tonnellate. La situazione appare del tutto preoccupante, soprattutto alla luce del fatto che, sempre secondo stime ISWA, circa la metà della popolazione mondiale (3,5 miliardi di persone) non ha accesso ai più elementari servizi di gestione rifiuti. Ragione per cui ogni anno montagne (letteralmente) di rifiuti vengono prodotte e abbandonate, con danni ambientali e sanitari spesso irreparabili.

Secondo la Banca Mondiale, lo smaltimento dei rifiuti urbani attualmente costa alle comunità circa 205 miliardi di dollari all'anno, una cifra che, sempre nel giro di 10-15 anni, potrebbe addirittura raddoppiare. Già da ora la gestione dei rifiuti è una delle voci di costo più pesanti nei bilanci delle amministrazioni pubbliche e continua a crescere con l'aumentare della popolazione. L'aumento maggiore si è avuto in Cina, dove la produzione di rifiuti ha superato gli Stati Uniti già dal 2004. La produzione di RSU aumenta anche in Asia orientale, nell'Europa dell'Est e nel Medio Oriente. Inoltre, occorre valutare l'aspetto ambientale: secondo l'indagine i rifiuti solidi urbani rappresentano il 12% delle emissioni mondiali di metano e il 5% della produzione totale di gas serra.

L'appello ai grandi agglomerati urbani del mondo, dunque, risulta scontato: occorre correre ai ripari, secondo la Banca Mondiale, con seri piani di riduzione, riciclo e recupero dei rifiuti, favorendo la raccolta differenziata e facendo pagare tariffe molto più alte a chi non la adotta. In questo l'Europa ha cominciato da qualche anno a premere sugli stati membri attraverso la direttiva sui rifiuti del 2008. I risultati cominciano a vedersi soprattutto in Paesi come la Germania e nella regione scandinava, che vantano percentuali elevate di riciclo, impianti moderni e diffusi capillarmente sul territorio e minore ricorso alle discariche, attraverso severe regole

di disincentivo e controllo.

Ora, tornando nella mia relativamente piccola realtà di Bologna, posso condividere le nobili ragioni sottese a questo piano per farci differenziare ciò che buttiamo di più e meglio. Rimango tuttavia perplesso perché penso alla popolazione anziana, me incluso, che si trova davvero a fare i conti con un cambio di abitudini davvero molto difficile da digerire e talvolta da gestire. Per questo mi auguro che la ricerca, anche in tal senso, vada avanti. Forse questo non è il migliore sistema, forse si può fare ancora di più e con minori disagi per tutti.

Massimo F. (Bologna)

CODICE DELLA STRADA, REGOLE SCRITTE BENE MA APPLICATE MALE

Egregio Direttore,

le scrivo perché qualche giorno fa sono stato vittima, senza averne alcuna colpa, di un incidente stradale. Fortunatamente per me nulla di grave, ma mi sono trovato l'auto completamente distrutta e, a 76 anni, con una pensione di poco sopra i mille euro e figli e nipoti da aiutare, può ben capire come la cosa mi abbia messo in difficoltà, anche perché ovviamente l'assicurazione non rimborsa mai completamente il danno subito. Il sinistro è stato originato da una semplice quanto fatale mancata precedenza. Un ragazzo distratto, diciamo così, che stava scrivendo al telefono cellulare mentre era alla guida, è passato col semaforo rosso a un incrocio e mi ha centrato in pieno. Fortunatamente lui ha riconosciuto le sue responsabilità, mi ha chiesto scusa e mi ha prestato soccorso. Ma ciò non mi esime dal riflettere su un fatto, al quale pensavo durante qualche giorno trascorso in ospedale, per gli accertamenti del caso: perché ogni tanto tutti coloro che hanno una patente di guida non si rileggono qualche capitolo del Codice della Strada? Perché in qualche modo non si rende obbligatoria questa pratica? Mi rendo conto che è e probabilmente rimarrà un'utopia, così come sono cosciente che una lettura di questo genere può essere anche molto noiosa. Ma se davvero applicassimo le regole che sono state scritte, ci accorgeremmo del grande rispetto per il prossimo e delle attenzioni che richiede il nostro Codice della Strada. Pensiamoci!

Paolo S. (Macerata)

LEGGE BASAGLIA: UNA RIFORMA INCOMPIUTA

Quaranta anni dopo l'entrata in vigore della Legge Basaglia confermiamo, con forza, il consenso ed esprimiamo con vigore la collaborazione, a suo tempo rappresentata dalla Cisl alla Commissione parlamentare, nonché la condivisione per un provvedimento che mirava ad abbattere le mura del manicomio (obiettivo centrato), restituiva dignità e pieni diritti civili ai malati psichiatrici (obiettivo in corso d'opera) e indicava la prospettiva alternativa della necessaria organizzazione della rete dei presidi territoriali per l'assistenza psichiatrica di comunità (obiettivo parzialmente attuato, per altro in maniera non uniforme sul piano nazionale, che era e rimane un onere applicativo delle Regioni).

In effetti la Legge 180 del 13 maggio 1978, in coincidenza con i giorni del martirio di Aldo Moro, fu approvata in fretta e nel caos sulla base di un compromesso necessario per sfuggire a un referendum abrogativo proposto dai radicali. La Legge Basaglia, nella sua dimensione politica e culturale, rientra comunque nei grandi disegni riformatori, come il divorzio, l'aborto ecc. che hanno evidenziato in maniera plastica che non tutti siamo uguali, ma che tutti dobbiamo avere le medesime libertà.

La condizione di diversità è parte della vita e i diversi hanno diritto alla nostra stessa vita!

Ricordare la Legge 180 ci serve anche per stigmatizzare quanti pensano e operano per rifiutare il diverso da noi, che sia il matto, il disabile, l'immigrato, il genere, la stessa generazione.

“Buone notizie” del Corriere della Sera ci ricorda che intanto sono sempre più le persone con disagi mentali di cui farsi carico: l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che una persona su 4 nel corso della vita attraversa almeno un problema di salute mentale.

La domanda di tutela e di assistenza si è poi accresciuta per



l'impatto drammatico della crisi economica che ha aumentato il malessere psicologico.

Secondo lo psichiatra Fabrizio Starace le indagini condotte nel corso degli anni indicano che in Italia ci sono circa due milioni di individui che presentano disturbi psichiatrici, cui vanno aggiunti gli individui a rischio di disturbi ansiosi e/o depressivi.

Le risorse umane e finanziarie disponibili ovviamente non bastano per assisterli in senso assoluto. Problema reso ancora più eclatante dalle enormi differenze quanti-qualitative registrate a livello regionale.

La conseguenza è rappresentata dalla carenza di idonee strutture del sistema sanitario che possano seguire i malati sino al loro completo reinserimento sociale.

Il principio di realtà dimostra che sono necessarie risorse adeguate e, soprattutto, come afferma lo psichiatra Franco

Rotelli, “una ‘cultura’ che non riduca la malattia mentale alla medicalizzazione”. L'ultimo manicomio ancora in piedi è infatti quello farmacologico.

Oggi, peraltro, per ovviare alle carenze pubbliche, proliferano le cliniche private riservate ai pazienti più abbienti, mettendo in risalto la distanza tra poveri e ricchi.

La disuguaglianza porta al disagio, il quale a sua volta porta un che di patologico, che non conduce solo ai farmaci, ma anche alla ricomparsa della “contenzione meccanica” (cioè si torna a legare i malati in assenza di personale adeguato).

Possiamo sostenere che solo quando la salute mentale sarà curata in tutti i suoi aspetti davvero la riforma di quaranta anni fa sarà compiuta.

A COLLOQUIO CON LUIGI SBARRA, NUOVO SEGRETARIO GENERALE AGGIUNTO

IL NUOVO, L'INNOVAZIONE, IL SINDACATO

PRONTI A CONFRONTARCI SUL TERRENO DELLA RESPONSABILITÀ. CON LE NUOVE TECNOLOGIE RISCHI E OPPORTUNITÀ. SMART-WORKING, RIQUALIFICAZIONE E FORMAZIONE, NEGOZIAZIONE DECENTRATA, WELFARE INTEGRATIVO. NO ALLA CONTRAPPOSIZIONE TRA GIOVANI E ANZIANI. SICUREZZA E IMMIGRAZIONE: SFIDA CULTURALE DA VINCERE NEI TERRITORI. UNITÀ SINDACALE SENZA IDEOLOGISMI. LA POLITICA? C'È TANTA VOGLIA DI PARTECIPAZIONE CUI È CHIAMATA A DARE RISPOSTA.

di Gian Guido Folloni

Luigi Sbarra: la sua nomina a segretario generale aggiunto avviene in un momento di grande importanza per la vita della Cisl e, più in generale, dei sindacati italiani. Il cambiamento del quadro politico nazionale e il rapido mutamento degli equilibri politico-economici internazionali stanno mettendo in discussione anche alcuni pilastri storici della rappresentanza sindacale.

Dalle urne del 4 marzo sono usciti fortemente ridimensionati gli interlocutori della Cisl fin qui protagonisti del confronto e degli accordi sulla previdenza: quali prospettive con le nuove forze politiche?

La Cisl è in campo con le proprie proposte e la propria autorevolezza, pronta a confrontarsi con chiunque sul terreno della responsabilità e senza alcuna subalternità. Non c'è dubbio che la situazione attuale sia parecchio complessa, ma come Paese ne abbiamo passate anche di peggio – pensiamo solo alla fine della Prima Repubblica –, ed è stato proprio in quei momenti che abbiamo dato il meglio. Di certo il complicato panorama attuale ci dà ragione su chi, solo pochi mesi fa, sull'altare di uno stucchevole benaltrismo, invocava la rottura del tavolo sulla

previdenza. Se avessimo seguito quella linea, oggi saremmo al punto di partenza, con uno scenario istituzionale drammaticamente instabile. E le importanti riforme di novembre sarebbero rimaste nel libro dei sogni. Noi ci siamo, pronti a riprendere il lavoro. Ora sta alla politica, e in particolare a Cinquestelle e Lega, fare un passo verso una vera e responsabile cultura di governo. È tempo di prendere decisioni, e dobbiamo farlo insieme.

L'innovazione tecnologica riduce l'occupazione tradizionale; nasce una nuova economia di produzione e di consumo a zero confini: come affrontare questa realtà che cambia le forme e il luogo di lavoro?

Il processo d'innovazione tecnologica è come il vento: impensabile fermarlo. Quello che invece dobbiamo fare è orientare le vele dello sviluppo e muoverci seguendo una bussola etica, arginando i rischi e cogliendo le grandi opportunità di questa rivoluzione. Significa dare spazio a progetti che incrementino la competitività e la produttività, e leghino saldamente questi obiettivi a rilevanti target sociali. Bisogna incoraggiare il capitale rivolto

all'innovazione, accelerare la ricerca, stimolare il trasferimento tecnologico e nuove forme di smart-working. Ma allo stesso tempo vanno date certezze a tutti i lavoratori, a partire dai più deboli, dalle basse qualificazioni. Vuol dire operare sulle leve della legislazione e della contrattazione e investire su formazione e politiche attive; intrecciare nuove e più efficaci reti di ammortizzazione sociale e di ricollocamento; valorizzare la negoziazione decentrata, stabilizzando la fiscalità di vantaggio sui premi di risultato. Una partita fondamentale, quella contrattuale, che richiama il protagonismo di un welfare integrativo potenziato nelle declinazioni a carattere previdenziale, sociale, solidale, inclusivo.

Sindacato fondato sulle categorie e necessità di una politica Confederale. Non è un problema nuovo ma nella realtà di oggi come tenere insieme queste due dimensioni?

Più che non essere un problema nuovo, francamente, non è affatto un problema. Piuttosto è una grande, grandissima opportunità. La dimensione sindacale di un "sindacato di sindacati" come è la Cisl dà forza e profondità

te per un Sindacato sfide del XXI secolo



Luigi Sbarra



a un'azione di rappresentanza che altrimenti rimarrebbe confinata nel frammentato tessuto sociale che caratterizza il nostro Paese. La confederalità non lede ma, al contrario, esalta l'autonomia delle categorie. Dà forza e compimento all'attività contrattuale, coerenza ed energia a strategie negoziali e a interlocuzioni istituzionali da cui vogliamo ricavare progressi per i nostri associati, per tutti i nostri lavoratori e pensionati, ma anche per tutto il Paese. È questa vocazione all'autonomia e al bene comune che caratterizza il sindacalismo di stampo Cisl. Un'impostazione connaturata ai valori fondativi della nostra Organizzazione.

C'è chi accusa i sindacati di difendere gli occupati e i pensionati a scapito dei giovani, cosa risponde la

Cisl che lei vede nel futuro?

La Cisl risponde con i fatti. E i fatti parlano di 16 contratti nazionali rinnovati nel solo 2017, di incentivi alle nuove assunzioni faticosamente conquistati a Nord e a Sud, di accordi previdenziali che hanno istituito la quattordicesima a tanti pensionati, abbassando le tasse sulle fasce più deboli e permesso un turnover nei principali comparti produttivi. Detto questo, bisogna smetterla di contrapporre gli interessi tra generazioni. L'esigenza è quella di realizzare un'intesa, direi un'alleanza intergenerazionale che da un lato permetta un sereno e attivo pensionamento e dall'altro assicuri l'ingresso nel mercato del lavoro a tanti giovani motivati, aggiornati, chiamati a raccogliere le sfide del nuovo. Un progetto di prospettiva in cui i rapporti tra vecchie e nuove generazioni non siano

basati sulla retorica devastante della "rottamazione", ma, al contrario, siano fondati su una comunione d'intenti e di finalità, verso traguardi comuni che si chiamano contrattazione sociale, occupazione aggiuntiva, competitività di sistema, qualità della vita. Obiettivi che richiedono la valorizzazione delle energie che i nostri pensionati mettono quotidianamente a disposizione dello sviluppo sociale, e una più alta attenzione pubblica ai loro problemi e alle loro aspettative.

Lei, come responsabile della Fai (la federazione dei lavoratori dell'agroalimentare) ha sostenuto la legge sul caporalato. Oggi la pubblica opinione si trova schiacciata tra la forte pressione dell'immigrazione e la richiesta di sicurezza: quale deve essere l'azione del sindacato per superare questa situazione?

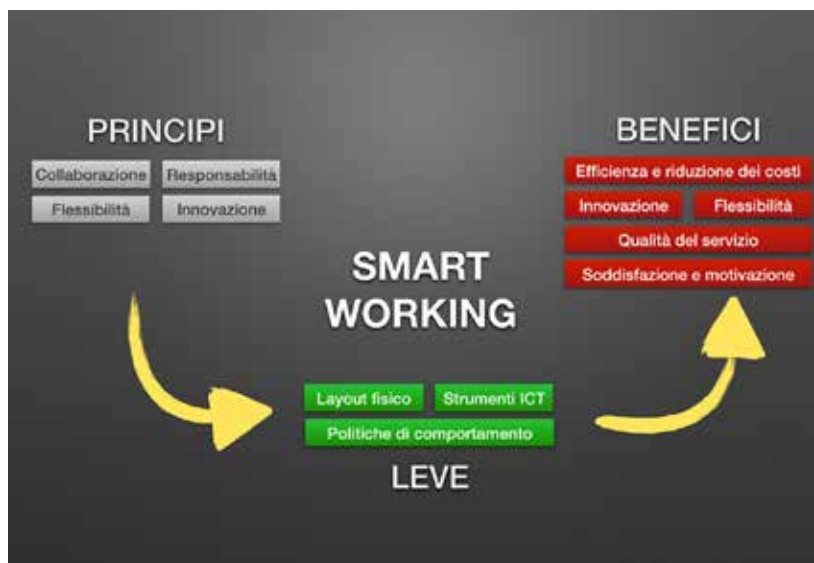
Prima di tutto bisogna distinguere nettamente tra sicurezza e immigrazione. È un esercizio di discernimento forte, su cui dobbiamo lavorare tanto in ogni occasione che ci è data di parlare con le persone, in ogni sede negoziale, su ogni tavolo istituzionale in cui si discute di accoglienza. L'arbitrario cortocircuito tra questi due temi da parte di certa politica ha portato a incendiare i rapporti sociali, all'odio del diverso, a una diffusa e strisciante xenofobia che – su scala europea – rende dannatamente complicato ogni processo di integrazione. Eppure, proprio il caporalato ci mostra che se c'è un abuso questo è normalmente perpetrato sul migrante e non dal migrante. Altra questione è la risposta che va data alla crescente percezione d'insicurezza, nelle periferie urbane e non solo. Percezione alla quale peraltro non corrisponde un reale aumento dei fatti criminosi, come dimostrano i dati diffusi dal Viminale. Il fatto è che la gente si sente sola: le comunità si sfibrano e i legami connettivi tra persone s'indeboliscono. C'è una grande sfida culturale che dobbiamo cogliere. Una sfida che parte dai territori, sui quali ogni giorno la Cisl opera attraverso la fitta rete dei propri volontari, militanti, operatori e dirigenti. C'è una politica che invece latita. Sezioni che non si vedono più. Programmi stilati al massimo ribasso, che spesso gettano benzina sul fuoco per misero tornaconto elettorale.

Torniamo al voto del 4 marzo: il cambio del quadro politico; possiamo parlare di unità sindacale e quali problemi lei vede?

La Cisl è il sindacato più aperto alle soluzioni e ai percorsi unitari. Furlan ha lavorato più di ogni altro per portare ai tavoli istituzionali anche le altre Organizzazioni. È stato così nel confronto che ha condotto alla riforma del sistema previdenziale. Così per la cabina sulle politiche del lavoro. Così, ancora, per la paziente cucitura che ha condotto al Patto per la Fabbrica con Confindustria e ai tanti Protocolli sul modello contrattuale siglati con le altre associazioni datoriali. Insomma, la Cisl di Annamaria Furlan ha guidato il fronte riformista sociale e ha le carte in regola per dirsi fieramente ‘unitaria’ nell’impostazione di lavoro. Dopodiché, non ci facciamo certo dettare l’agenda da nessuno. E quando ravvisiamo intorno a noi pregiudizi ideologici, demagogie, massimalismi o insanabili distanze nelle valutazioni di merito, siamo pronti ad andare da soli. D’altra parte l’unità non è un fine, è un mezzo. E quando raggiungere un mezzo compromette il fine, allora bisogna rinunciarvi.

Per la prima volta le urne hanno evidenziato spostamenti elettorali superiori anche al 20 per cento che è segno di crisi nella storica rappresentanza sociale. Il sindacato può – e come – operare per superarla?

La politica ha tanto da imparare dalla società, e dal sindacato in particolare. Lo dimostrano da ultimi i risultati dei rinnovi delle RSU nei settori del pubblico impiego, della scuola, dell’università e della ricerca. Su scala nazionale ha partecipato al suffragio l’80 per cento degli aventi diritto, con punte superiori al 90 al Sud. Proprio quel Mezzogiorno che tanti Soloni vorrebbero incendiato dall’analfabetismo funzionale e dall’antipolitica. Balle. La verità è che a essere scarsa è l’offerta che arriva dai partiti. La voglia di partecipazione sociale è tanta. Tantissima. E noi sappiamo intercettarla. Prima la nuova politica se ne rende conto, meglio è per il Paese.



GUIDO BOSSA INCONTRA IL PROF. PIETRO ICHINO

IL PATTO DELLA FABBRICA

PERFEZIONAMENTO DELLA RIFORMA PENSIONISTICA, TUTELA DEGLI ESODATI, BUONA MANUTENZIONE DEL DIRITTO DEL LAVORO, JOBS ACT: SECONDO IL PROF. PIETRO ICHINO, GIUSLAVORISTA, DOCENTE UNIVERSITARIO E GIÀ PARLAMENTARE DEL PD, È COMPLESSIVAMENTE POSITIVO IL BILANCIO DELLA XVII LEGISLATURA IN MATERIA DI LEGISLAZIONE SOCIALE.

di Guido Bossa



Pietro Ichino

Rafforzamento del reddito di inclusione e riforma dei servizi per l'impiego sono i problemi ancora aperti, sperando che la maggioranza che nascerà non smonti i buoni risultati fin qui raggiunti. Problemi aperti, dal "Patto della fabbrica" proposto dalla Confindustria alla necessità per il sindacato di adattare schemi e strumenti vecchi alle forme nuove di organizzazione del lavoro e alle nuove esigenze. Ma soprattutto il prof. Ichino sottolinea l'esigenza di migliorare il sistema di formazione e riqualificazione dei lavoratori potenziando la selezione e i controlli dei servizi della formazione professionale.

Professor Ichino, la XVII legislatura ha prodotto un consistente pacchetto di riforme che interessano il mondo del lavoro e i pensionati, dal Jobs Act ai contratti a tutela crescente, alla tutela degli esodati, all'anticipo pensionistico. Come valuta, nel suo complesso, questa eredità, e quali sono, a suo giudizio, i principali problemi ancora aperti?

Il bilancio complessivo mi sembra molto positivo. Sul piano pensionistico, nella legislatura che si è appena conclusa abbiamo perfezionato la riforma del 2011, istituendo il meccanismo di anticipazione (APE) e proteggendo tutti i cosiddetti "esodati", nessuno escluso. Sul piano del lavoro, la riforma del 2015 ha allineato il nostro diritto del lavoro e il nostro tasso di contenzioso giudiziario rispetto agli ordinamenti dei maggiori Paesi

europei, eliminando uno dei vecchi ostacoli all'afflusso di investimenti esteri in Italia, e senza alcuna perdita di sicurezza per i lavoratori: in particolare il Jobs Act non ha determinato un aumento significativo della probabilità di essere licenziati.

Qualcuno, però, anche nel Pd, propone di aumentare gli indennizzi per i licenziamenti ingiustificati.

Con la legge di bilancio del dicembre scorso, abbiamo provveduto ad aumentare fortemente il costo per le imprese dei licenziamenti collettivi: il relativo contributo obbligatorio all'Inps è stato quasi raddoppiato. Quanto agli indennizzi per i licenziamenti ingiustificati, quelli previsti dalla riforma del 2015 sono pari o superiori a quelli in vigore in tutti i Paesi europei maggiori. Il problema più grave e urgente è che la parte della riforma relativa ai servizi per l'impiego è rimasta al palo in fase di attuazione; e questo non doveva accadere. Onestamente, questo è giusto rimproverarlo ai Governi che ne sono stati responsabili.

Non vede il rischio, nell'attuale situazione di confronto tra i partiti, di una omologazione al ribasso dei programmi in tema di lavoro e politiche sociali? C'è sempre, soprattutto, il rischio che una nuova maggioranza smonti quello che ha fatto la precedente. Spero invece che il nuovo Governo concentri il proprio impegno sul rafforzamento e ampliamento del programma REI, il reddito di inclusione, e sull'implementazione della riforma dei servizi per l'impiego.

Favorire la crescita di un mercato del lavoro dinamico ed equilibrato è uno degli obiettivi del "patto della fabbrica" siglato da Confindustria e sindacati alla vigilia delle elezioni. Come valuta la ripresa del dialogo sociale fra le parti, e quali potrebbero essere gli strumenti legislativi per raggiungere gli obiettivi indicati?

Quell'accordo costituisce un fatto in sé positivo, per la parte in cui rappresenta una rivendicazione orgogliosa

da parte del sistema delle relazioni industriali della propria autonomia e della propria capacità di darsi le regole. Però nei contenuti dell'accordo vedo anche grossi difetti. Innanzitutto l'eccessiva genericità delle enunciazioni: si stenta a individuarne le novità rilevanti sul piano pratico; penso, per esempio, alla parte sul rilancio della partecipazione. Sulla questione centrale della misurazione della rappresentatività effettiva dei firmatari dei contratti collettivi, poi, vedo proprio un errore: là dove il Patto sembra affidare al CNEL il compito di de-

finire i "perimetri contrattuali", ovvero i confini delle "categorie sindacali" nel cui alveo la contrattazione dovrebbe svolgersi. Nel diritto sindacale fondato sull'articolo 39 della Costituzione è il contratto collettivo che preesiste alla "categoria" e che le dà vita; non l'inverso.

Il sindacato è ancora prevalentemente strutturato sul modello della fabbrica tradizionale e dell'ufficio pubblico o privato, mentre il lavoro si sta sbriciolando, e spesso non dispone neppure di un





ambiente fisico nel quale svolgersi e crescere. Quali trasformazioni organizzative occorrono per consentire al sindacato di rappresentare i nuovi lavori, il precariato, i rapporti individuali che spesso sostituiscono la contrattazione collettiva?

Occorre tornare a un lavoro difficile di costruzione

dell'associazione sindacale nei nuovi ambienti, adattando gli schemi e gli strumenti vecchi alle forme nuove di organizzazione del lavoro e alle nuove esigenze. Per esempio, ai lavoratori della gig-economy occorre un sindacato strutturato in modo un po' diverso rispetto a quello modellato dallo Statuto del 1970.

I recenti casi delle vertenze Amazon e Foodora mettono in discussione il ruolo della rappresentanza sindacale, che può essere sostituita da un software anonimo e impersonale. Come garantire la rappresentanza e la tutela del lavoratore in queste nuove situazioni, destinate a moltiplicarsi?

Occorre un sindacato che utilizzi di più la rete e sappia fare a meno dei permessi retribuiti.

Un sindacato che, soprattutto, sappia costruire attraverso la contrattazione un modello di protezione credibile indicando la strada a un eventuale intervento legislativo, e non aspettando che sia il legislatore a indicare la via da battere.

Un recente studio dell'Ufficio valutazione del Senato che analizza l'impatto delle politiche pubbliche mette in dubbio l'equazione tra flessibilità del mercato e crescita dell'occupazione. Si legge che la flessibilizzazione del lavoro non solo comporta la nascita di un dualismo di mercato tra lavoratori garantiti e non, ma ha anche possibili effetti depressivi sull'economia, poiché l'incertezza del reddito percepito impatta sul livello della domanda aggregata, sia direttamente (per una minore propensione al consumo), sia attraverso una minore capacità di indebitamento.

Il dualismo tra garantiti e non garantiti preesiste a tutte le grandi leggi sul lavoro dell'ultimo quarto di secolo: non sono state né la Legge Treu del 1997 né la Legge Biagi del 2003 a inventare il contratto di collaborazione autonoma e continuativa, che ha incominciato a essere utilizzato per eludere le protezioni già alla fine degli anni settanta. Le riforme del 2012 e del 2015,

poi, hanno determinato il riassorbimento nell'area del lavoro dipendente di circa 200mila co.co.co; e, viceversa, non hanno fatto aumentare neppure di un decimale di punto la probabilità per i lavoratori stabili di essere licenziati. Il modello del rapporto di lavoro che dura per decenni non sta tramontando per colpa della legge che introduce maggiore flessibilità, ma per l'accelerazione fortissima del ritmo di obsolescenza delle tecniche applicate, dei materiali, dei prodotti stessi; per il fatto che le imprese nascono e muoiono molto più rapidamente di quanto avvenisse mezzo secolo fa, per il processo di specializzazione produttiva internazionale. L'evoluzione tecnologica e la globalizzazione accentuano le differenze di produttività e di reddito tra chi sa utilizzare le nuove tecniche e chi no, tra chi è più mobile e chi no, tra chi è in grado di riqualificarsi e chi no.

È un fatto che la crisi della fabbrica e la flessibilità del lavoro sono anche in Italia la prospettiva del futuro, con ricadute negative evidenti sul welfare complessivo dei lavoratori. Come se ne esce?

Solo chi pensa che siano state le nuove leggi a favorire il crescere delle disuguaglianze e il diffondersi dei rapporti di lavoro precari può pensare che questi fenomeni si possano contrastare semplicemente tornando ad accentuare la rigidità della disciplina legislativa. Ciò che occorre,



invece, è un sistema efficace di educazione, formazione e riqualificazione continua, capace di prendere per mano i più deboli per colmare il loro difetto di dotazione iniziale e consentirgli di muoversi con sicurezza nel mercato del lavoro. Ma per questo occorre che il sistema dei servizi e in particolare della formazione professionale venga assoggettato a un regime molto rigoroso di controllo di efficacia e di selezione degli operatori.

Più precisamente?

Occorre realizzare un'anagrafe degli utenti di quel sistema, i cui dati possano essere incrociati con quelli delle Comunicazioni Obbligatorie al Ministero del Lavoro, in

modo da verificare giorno per giorno e capillarmente il tasso di coerenza fra formazione impartita e sbocchi occupazionali effettivi. Questo consentirebbe di attribuire un rating a ogni centro di formazione, a ogni corso; di chiudere i corsi che non producono buona occupazione e concentrare la spesa pubblica su quelli che la producono; di fornire ai giovani che entrano nel mercato del lavoro le informazioni precise che servono loro per individuare i percorsi che portano davvero al lavoro qualificato.

Cioè per attivare un servizio di orientamento scolastico e professionale che oggi in Italia manca quasi del tutto: i nostri ragazzi, oggi, compiono le scelte fondamentali per la loro vita futura con la testa

nel sacco, senza conoscere nulla del funzionamento del mercato del lavoro e della qualità degli strumenti che si offrono loro per affrontarlo. Ma occorre anche offrire alla maggior parte degli adulti che perdono il posto gli strumenti essenziali per affrontare la transizione verso il lavoro nuovo. Che c'è, anche quando non lo si vede: in Italia si contano in mezzo milione i posti di lavoro scoperti per mancanza di persone che abbiano la capacità di ricoprirli, quelle che chiamiamo situazioni di *skill shortage*; ma per rendere queste occasioni accessibili servono formazione mirata e assistenza intensiva, che oggi non sappiamo offrire ai giovani che escono dalla scuola e ai disoccupati.

WELFARE AZIENDALE, UN 'AFFARE' CHE VALE 21 MILIARDI DI EURO

SECONDO IL CENSIS, CENTRO STUDI INVESTIMENTI SOCIALI, ESSO È ANCORA POCO CONOSCIUTO, MA POTRÀ DARE IN PROSPETTIVA UN GRANDE CONTRIBUTO AL BENESSERE DEI LAVORATORI.

di Marco Pederzoli

Il cosiddetto “welfare aziendale” vale in prospettiva 21 miliardi di euro. Ad affermarlo è il Censis, Centro Studi Investimenti Sociali, che in una recente nota rileva: “Oggi il decollo del welfare aziendale è più annunciato che reale, ma in prospettiva potrà dare un grande contributo al benessere dei lavoratori.

A regime si può stimare in 21 miliardi di euro il valore potenziale complessivo delle prestazioni e dei servizi di welfare aziendale, se questi strumenti fossero garantiti a tutti i lavoratori del settore privato: un valore pari a quasi una mensilità di stipendio in più all'anno per lavoratore. Perciò è indispensabile che il welfare aziendale sia promosso come un pilastro aggiuntivo del più generale sistema di welfare italiano e non venga percepito come un premio che avvantaggia soprattutto i livelli occupazionali più alti. Nel 1° Rapporto Censis-Eudaimon sul welfare aziendale, realizzato in collaborazione con Eudaimon (www.eudaimon.it), leader nei servizi per il welfare aziendale, e con il contributo di Credem, Edison e Michelin, si legge poi tra l'altro: “Solo il 17,9% dei lavoratori italiani ha una conoscenza precisa di cos'è il welfare aziendale, il 58,5% lo conosce solo per grandi linee e il 23,6% non sa cos'è. Ne hanno una conoscenza minore i lavoratori con livelli più bassi di scolarità (il 47% di quelli con al più la licenza media non sa cos'è), quelli con redditi bassi (44,6%), i genitori single (40,3%), gli occupati con mansioni esecutive e manuali (36,7%), le lavoratrici (30,1%). Chi conosce meglio il welfare aziendale lo apprezza di più: favorevole è il 74,4% di chi lo conosce in modo preciso rispetto al 43,3% di chi non lo conosce.

Ecco perché è fondamentale una comunicazione capillare sul contenuto e sul ruolo strategico di questo strumento.

Di fronte alla possibilità di trasformare quote premiali della retribuzione in prestazioni di welfare – prosegue il Censis – il 58,7% dei lavoratori si dice favorevole, il 23,5% è contrario e il 17,8% non ha una opinione in merito. Ad essere più favorevoli sono i dirigenti e i quadri (73,6%), i lavoratori con figli piccoli, fino a 3 anni (68,2%), i laureati (63,5%), i lavoratori con redditi medio-alti (62,2%). Meno favorevoli sono gli operai, i lavoratori esecutivi e quelli con redditi bassi. Tra gli operai (41,3%) e gli impiegati (36,5%) sono più elevate le quote di lavoratori che preferiscono avere più soldi in busta paga invece che soluzioni di welfare. Ma non è la risposta alla ‘fame’ arretrata di reddito. Il sostegno al welfare aziendale diminuisce al decre-

scere dei redditi dei lavoratori. Ma il welfare aziendale non può assumere la funzione di surrogato di aumenti salariali per gli occupati nelle fasce stipendiali più basse. Da questo punto di vista, bisogna considerare il boom di famiglie operaie in condizione di povertà assoluta, che sono aumentate del 178% tra il 2008 e il 2016, fino a diventare quasi 600.000.

Famiglie che, se formate da una coppia e 2 figli mino-



ri, dispongono fino a 1.400 euro al mese, mentre i single possono contare su un massimo di 680 euro al mese. Il welfare aziendale è uno strumento indiretto di integrazione dei redditi, ma non può e non deve essere sostitutivo degli incrementi retributivi. L'attuale normativa che premia fiscalmente il welfare aziendale sta avendo il merito di far crescere il settore, ma nel medio periodo rischia l'effetto paradossale di favorire di più i lavoratori con redditi alti e non quelli con redditi più bassi e con maggiori fabbisogni sociali. Dovrebbe dare supporto a chi ha più bisogno, piuttosto che essere erogato come un premio in proporzione al reddito, altrimenti si limita a riflettere le disuguaglianze senza alleviarle e finisce per non aiutare di più i lavoratori più bisognosi.

Tra le prestazioni di welfare aziendale maggiormente desiderate dai lavoratori ci sono quelle relative alla sanità (indicate dal 53,8% degli occupati), quelle relative alla previdenza integrativa (33,3%), poi i buoni pasto e

la mensa aziendale (31,5%), il trasporto da casa al lavoro (ad esempio, l'abbonamento per i trasporti pubblici: 23,9%), buoni acquisto e convenzioni con negozi (21,3%), l'asilo nido, i centri vacanze, i rimborsi per le spese scolastiche dei figli (20,5%).

Le prestazioni di welfare propriamente intese, dalla sanità alla previdenza, vincono su quelle finalizzate all'integrazione del reddito, mentre la presenza di figli minori in famiglia porta ad apprezzare di più le prestazioni per l'infanzia e i servizi rivolti alla genitorialità, nella convinzione che il welfare aziendale possa colmare i buchi del sistema di welfare pubblico. Il 24,6% delle famiglie con figli minori preferirebbe ottenere prestazioni di welfare: asili nido, rimborsi per tasse scolastiche, campus e centri vacanze.

Il 47,7% dei lavoratori è favorevole al welfare aziendale perché è convinto che migliori il clima in azienda, il 16,8% perché fa aumentare la produttività dei lavoratori. L'effetto positivo sul clima aziendale è la ragione ri-

chiamata prevalentemente dai lavoratori che si dicono favorevoli, ma ancora una volta è più forte il consenso tra dirigenti e occupati con alti redditi rispetto a operai e lavoratori con bassi redditi".

COS'È IL WELFARE AZIENDALE

Con questa espressione, si intende l'insieme delle iniziative di natura contrattuale o unilaterali da parte del datore di lavoro, volte a incrementare il benessere del lavoratore e della sua famiglia attraverso una diversa ripartizione della retribuzione, che può consistere sia in benefit di natura monetaria sia nella fornitura di servizi, o un mix delle due soluzioni. La definizione degli importi da destinare a welfare aziendale può essere collegata a premi di risultato stabiliti sulla base degli andamenti aziendali (utili, ricavi, incrementi di produttività ecc.) oppure a condizioni contrattuali (contratti nazionali, territoriali, aziendali e regolamenti interni).



USCIAMO DALLA SOLITUDINE PER DIFENDERCI DA FURTI E SCIPPI

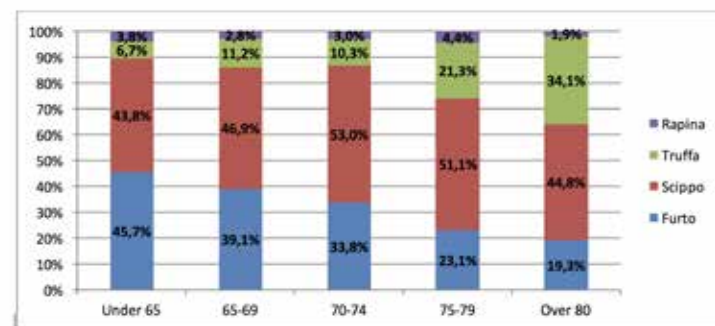
VENERDÌ 23 MARZO, ALL'HOTEL MAJESTIC DI TORINO, È STATA PRESENTATA L'INDAGINE COMPLETA SULLA SICUREZZA DEGLI ANZIANI SVOLTA TRA GLI ISCRITTI AL SINDACATO DEI PENSIONATI CISL PIEMONTE NELL'AMBITO DEL SEMINARIO: "USCIAMO DALLA SOLITUDINE PER DIFENDERCI DA FURTI E SCIPPI". HANNO PARTECIPATO ALL'EVENTO DUCCIO SCATOLERO, GIÀ DOCENTE DI CRIMINOLOGIA, FERNANDA DENISO, VICE QUESTORE DI TORINO, IL MAGO ANDRÉS, E LA SEGRETARIA NAZIONALE FNP CISL PATRIZIA VOLPONI.

a cura di FNP Cisl Piemonte

La Federazione dei pensionati Cisl è da sempre sensibile al tema della sicurezza degli anziani. Da più di 20 anni, infatti, mette a disposizione dei propri iscritti una "Cassa di Solidarietà" per le vittime di furti e scippi, unica nel suo genere in tutto il territorio nazionale. La condizione essenziale per ricevere il contributo è la presentazione della denuncia. Sulla scia di questa esperienza, la FNP Cisl piemontese ha censito e raccolto in un report i dati relativi agli oltre mille reati commessi negli ultimi 5 anni ai danni dei suoi iscritti, che a livello regionale sono circa 120mila.

"Il nostro messaggio, che si rivolge soprattutto agli anziani – sostiene il segretario regionale FNP Cisl, **Gianni Vizio** – è di uscire dalla solitudine, che rende le persone più fragili e indifese, e di coltivare la socialità e le relazioni. Frequentare luoghi di aggregazione, come per esempio il sindacato e le associazioni di volontariato, è molto più utile che rinchudersi in casa, perché l'isolamento aumenta la vulnerabilità delle persone".

Paolo Arnolfo della FNP Cisl Piemonte ha curato il report dei dati sulle denunce, in cui i reati sono suddivisi



Le tipologie di reato suddivise in base all'età delle vittime



per tipologia (furti, scippi, truffe e rapine) e per luoghi dove vengono commessi (abitazione, auto, mezzi di trasporto, mercati, strada, esercizi pubblici). Ci sono inoltre focus sull'età e sul sesso delle vittime e sezioni dedicate ai 4 territori piemontesi con il dettaglio di ogni Rappresentanza Locale Sindacale (RSL).

In chiusura dei lavori **Rosina Partelli**, segretaria generale FNP Cisl Piemonte, ha sottolineato il bisogno di ricostruire una rete sociale tra i cittadini: "I rapporti di vicinato non sono più quelli di una volta, ma è necessario interessare nuove relazioni di quartiere. Il sindacato trova spazio in questo ambito se si fa promotore dell'invecchiamento attivo, assolvendo ad una funzione educativa, che favorisca la partecipazione e l'inclusione sociale".

IL REPORT

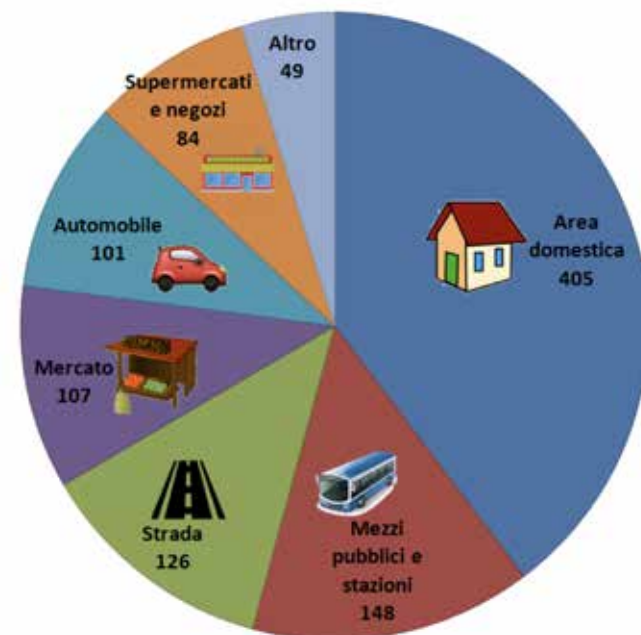
Il primo dato rilevante concerne il numero dei reati: anche se i dati Istat ci dicono che dal 2013 al 2016 furti, rapine, scippi e truffe sono in diminuzione, il 78% degli italiani crede invece che il numero di reati sia aumentato rispetto a cinque anni fa. Secondo il report della FNP Cisl

Piemonte, la diminuzione complessiva dei reati è avvenuta su tutte le quattro categorie. Questo è particolarmente visibile per gli scippi, passati dai 136 del 2013 ai 54 del 2017.

Guardando all'età delle vittime, si può constatare come le truffe riguardino principalmente i soggetti più anziani: questo le rende un reato particolarmente odioso, in quanto perpetrato ai danni delle persone più fragili. Solo il 6,7% dei reati denunciati da chi ha meno di 65 anni è una truffa, ma la percentuale sale al 34,1% per gli ultrottantenni. Gli scippi hanno un picco superiore al 50% nella fascia di età tra i 70 e gli 80 anni. La percentuale di furti nelle abitazioni e nelle automobili segue una tendenza opposta rispetto a quella delle truffe, diminuendo sensibilmente con l'aumento dell'età.

Guardando ai luoghi dove avvengono i reati, si constata come l'area domestica sia quella più colpita. Seguono i mezzi pubblici e le stazioni (fenomeno che riguarda quasi esclusivamente la città di Torino).

Il numero delle denunce liquidate ai propri associati dalla FNP Cisl, suddivise per provincia, vede in testa Torino



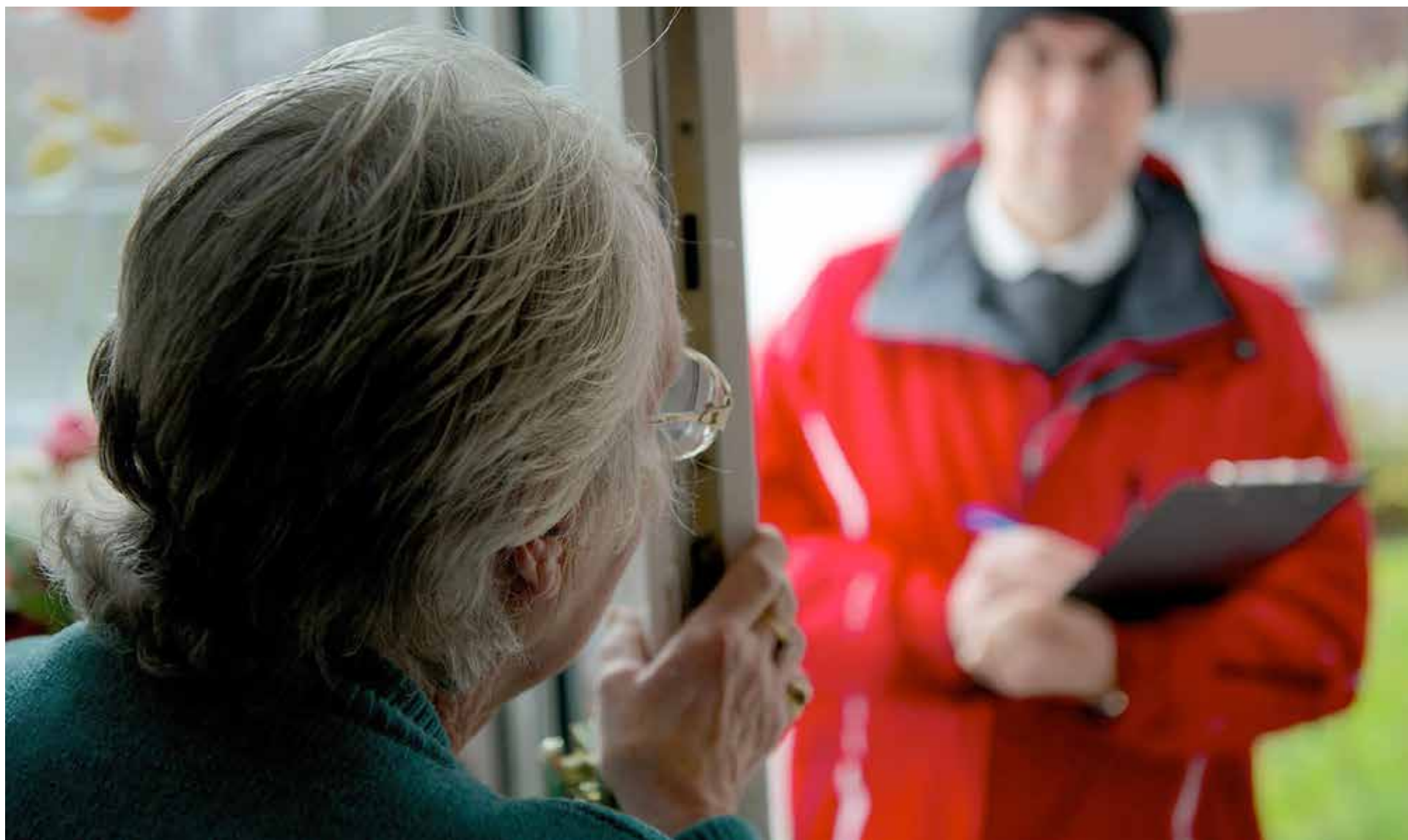
con 471, seguita da Alessandria con 190, Novara con 151, Cuneo con 74, Asti con 59, Vercelli con 34, Biella con 27 e Verbanò Cusio Ossola con 14.

GLI ESPERTI

Il professor **Duccio Scatolero** ha elogiato il Fondo di solidarietà della FNP Cisl: “È l'unica forma di risarcimento

per le vittime, non ci sono misure pubbliche. Due sono i nemici da combattere: la paura, da un lato, che genera isolamento, e il risentimento, dall'altro, che si insinua quando si rimane vittime di reato. Solo la partecipazione sociale può contrastare questi due rischi, perché fa sentire utili agli altri e consente di trovare il proprio 'posto nel mondo'”.

La dottoressa **Fernanda Deniso**, vice-questore di Torino, ha insistito molto sull'importanza del fare denuncia: “È vero che il numero dei reati è in diminuzione, ma non possiamo dimenticare che il dato fa riferimento soltanto ai reati denunciati. Quello che a noi preoccupa è il cosiddetto 'numero oscuro' che comprende tutti i reati”. Deniso ha anche ricordato il servizio delle denunce a do-



micilio offerto dalla Polizia di Stato alle fasce deboli: “Il nostro approccio è cambiato: questo vuole essere un segno tangibile della maggior prossimità delle forze dell’ordine alla cittadinanza, ma anche un ulteriore incitamento a far sì che i reati subiti siano sempre denunciati”.

Entrambi gli esperti concordano nel ritenere che la migliore prevenzione consista nel fare rete, costruendo relazioni, lodando il titolo dell’iniziativa. Tra gli esempi sono state citate esperienze virtuose già presenti sul territorio locale: il mercato di Chieri con volontari che accompagnano gli anziani nelle loro commissioni e la presenza di agenti in borghese in aree mercatali e autobus urbani, luoghi spesso frequentati dai malintenzionati.

Molto interesse nel pubblico ha destato anche la partecipazione del mago Andrés, il quale, attraverso alcuni numeri divertenti, ha illustrato come le tecniche illusorie riescano a distrarre l’attenzione e a influenzare le azioni del soggetto che si trova davanti a un truffatore. Ecco perché in casi sospetti è bene prendere tempo e chiedere l’intervento di un vicino di casa o un parente, anche tramite una telefonata.



L'INTERVENTO DI PATRIZIA VOLPONI

di Stefania Uberti

La segretaria nazionale FNP Cisl ha sottolineato la rilevanza dell’indagine condotta: “L’utilizzo dei dati a nostra disposizione è molto

importante. La nostra Cassa di solidarietà è un valore aggiunto per gli iscritti, dimostra come la FNP voglia rimettere la persona al centro dell’attenzione”.

Citando Papa Francesco, che elenca tra i mali peggiori della società la disoccupazione dei giovani e la solitudine degli anziani, e l’ultimo rapporto Censis, secondo cui la società attuale è sempre più individualista e rancorosa, Patrizia Volponi si interroga sul ruolo del sindacato: “Cosa possiamo fare noi? Presidiare il territorio, fare accoglienza e porci come punto di riferimento per gli anziani, in particolare per i più fragili.

La socialità e l’aggregazione sono l’antidoto alla solitudine, che è il peggior nemico della terza età, non soltanto per quanto riguarda il tema della sicurezza, ma anche relativamente alla salute e alla qualità della vita.”



ESSERE ISCRITTI AL SINDACATO È UN BENE MA È ANCHE UTILE

VANTAGGI E OPPORTUNITÀ PER GLI ISCRITTI

Vogliamo presentarvi una nuova iniziativa dedicata agli iscritti FNP CISL: **FNP per Te**. Un'iniziativa che propone sconti pensati per i pensionati che riguardano la salute, la tutela personale, la spesa alimentare, ma anche viaggi, cultura ed educazione.

Attraverso questi sconti e promozioni, la FNP cerca di essere sempre più vicina ai propri iscritti scegliendo beni e servizi in grado di soddisfare bisogni e migliorare le condizioni di vita delle famiglie in un momento storico di grande criticità.

L'Italia è, infatti, medaglia d'argento mondiale per la longevità, preceduta solo dal Giappone ma, data la media delle pensioni in Italia, molti anziani e pensionati sono in difficoltà economiche. Si calcola che il 22,8% degli over sessantacinquenni risulta a rischio di povertà. Inoltre, secondo i dati Eurostat, al 2015 si registra una percentuale di bisogni sanitari insoddisfatti perché le cure mediche private sono troppo costose soprattutto per le fasce economicamente più deboli della popolazione ed il servizio sanitario pubblico non soddisfa le richieste.

Come è facilmente intuibile, la spesa sanitaria privata pesa di più su chi ha meno, su chi vive in territori più disagiati e sugli anziani che hanno più bisogno di cure, un anziano spende di tasca propria per la sanità più del doppio rispetto a un giovane. Chi può permetterselo destina parte dei propri risparmi alla spesa sanitaria privata, una vera e propria "tassa" aggiuntiva che pesa in modo considerevole sul proprio budget familiare.

In aggiunta a tutto questo, l'Italia è un popolo di pazienti in perenne attesa allo sportello medico; mesi se non anni, per una vi-

sita specialistica, un esame diagnostico o un intervento chirurgico con il Servizio Sanitario pubblico è capitato a più di 7 italiani su 10, secondo il "Rapporto Italia 2017" di Eurispes, e purtroppo le attese sono spesso incompatibili con i bisogni di cura.

LA CARTA SALUTE FNP

Alla luce di queste riflessioni, FNP per Te ha pensato ad una Carta che offre una serie di servizi on-line dedicati alla salute, **mynet.blue** di **Blue Assistance**, che permette l'accesso a studi medici convenzionati a tariffe esclusive. Attraverso il sito della FNP CISL si accede al portale mynet.blue, che offre prestazioni di qualità in centri odontoiatrici, cliniche, poliambulatori e centri fisioterapici, a tariffe molto vantaggiose. Inoltre i servizi di mynet.blue **non sono legati ad alcuna copertura assicurativa**, non vincolano in alcun modo, ma sono un complesso di servizi che offrono le migliori **cure** per la **salute**, in tempi **brevi**, con la massima **efficienza** e a prezzi **contenuti** e, soprattutto, senza incidere sulla qualità delle cure mediche e dei materiali utilizzati. Attraverso il sito della FNP, www.pensionati.cisl.it, sarà possibile accedere e avere tutte le informazioni sui centri convenzionati.



Dr.ssa Diagnosi



Mr. Fisio



Dr. Smalto

Attraverso sconti e agevolazioni, la FNP offre ai propri iscritti una serie di servizi per la diagnostica, la fisioterapia e l'odontoiatria. In particolare qualche informazione sulla linea odontoiatrica.

CARTA SALUTE FNP: SORRIDI SENZA RINUNCE NÉ COMPROMESSI

Con la crisi economica, oltre 8 milioni di cittadini italiani oggi fanno a meno di curarsi denti e bocca (Rapporto Istat 2014); sempre di più sono gli italiani che arrivano negli ambulatori sociali per gli immigrati, segno tangibile di una povertà sanitaria che avanza (denuncia la Fipac, Federazione italiana pensionati attività commerciali di Confesercenti).

In questo scenario sono invece circa 90mila gli italiani che ogni anno vanno per qualche giorno nei Paesi dell'Est, organizzati in comitive turistiche, che dalla mattina alla sera ritrovano il sorriso. Sempre più aggressive sono le offerte di viaggio dall'Est europeo, proliferano le cure low cost verso Romania, Croazia, Slovenia, Polonia, con miraggi di forti risparmi e piacevoli soggiorni.

Il risparmio fa leva sulle riserve iniziali legate alle garanzie dei lavori eseguiti, livello di igiene e sicurezza attuati e conseguenze in caso di cure sbagliate.

In tutto questo, il rischio per i pazienti sono le cure non continue ed i mancati risarcimenti, ma ancor più importante, la totale mancanza di garanzie



sulla sicurezza del paziente, la tutela della sua salute nel rispetto delle norme igienico-sanitarie con l'utilizzo di materiali che non siano a lui lesivi.

FNP per Te risponde a questo fenomeno con **Blue Assistance** e con il servizio **mynet.blue** dentista e la sua mascotte Dr. Smalto.

Grazie a **Dr. Smalto** si può accedere alle prestazioni di qualità negli oltre **1.300 centri odontoiatrici convenzionati**, con un **risparmio anche fino al 70% per le cure dentarie** rispetto ai normali prezzi di mercato, con un unico listino a prezzi fissi in tutta Italia sempre consultabile on line, senza incidere sulla qualità della cura e dei materiali utilizzati, garantendo l'eccellenza medico-scientifica sul territorio nazionale.

Il servizio odontoiatrico offerto dalla Carta Salute FNP non è legato ad alcuna copertura assicurativa e non vincola in alcun modo, ma offre le migliori **cure** dentarie, in tempi **brevi**, con la massima **efficienza** e a prezzi contenuti.

Tutte le informazioni sono disponibili sul sito della FNP CISL all'indirizzo www.pensionati.cisl.it.



Potrete trovare tutte le informazioni su **FNP per Te** e tutti gli **sconti e le agevolazioni** riservati agli iscritti sul sito della FNP
www.pensionati.cisl.it

Info su **Carta Salute FNP** su www.pensionati.cisl.it



Nata nel 1993, Blue Assistance è la società di servizi leader nell'ambito della salute e dell'assistenza alla persona, alla famiglia e ai loro beni. I livelli qualitativi delle prestazioni offerte sono garantiti da strutture interne altamente specializzate e da network convenzionati di centri e professionisti accuratamente selezionati, costantemente monitorati ed in continua espansione.
www.blueassistance.it

BULLISMO NELLE SCUOLE, UN PROBLEMA DA NON SOTTOVALUTARE

SONO ALLARMANTI I DATI CHE ARRIVANO DALL'ISTAT SUL FENOMENO DEI RAGAZZI 'DIFFICILI' CHE FUROREGGIANO NELLE SCUOLE D'ITALIA. "CONTROMANO" NE PARLA, 'NUMERI ALLA MANO', CON UNA DOCENTE CHE HA VISSUTO IN PRIMA PERSONA LA REALTÀ DI DIVERSE SCUOLE DI PERIFERIA.

di Simone Martarello



I dati parlano chiaro, e sono per molti versi assai preoccupanti. “Nel 2014 – riferisce l’Istat – poco più del 50% degli 11-17enni ha subito qualche episodio offensivo, non rispettoso e/o violento da parte di altri ragazzi o ragazze nei 12 mesi precedenti. Il 19,8% è vittima assidua di una delle ‘tipiche’ azioni di bullismo, cioè le subisce più volte al mese. Per il 9,1% gli atti di prepotenza si ripetono con cadenza settimanale. Hanno subito ripetutamente comportamenti offensivi, non rispettosi e/o violenti più i ragazzi 11-13enni (22,5%) che gli adolescenti 14-17enni (17,9%); più le femmine (20,9%) che i maschi (18,8%). Tra gli studenti delle superiori, i liceali sono in testa (19,4%); seguono gli studenti degli istituti professionali (18,1%) e quelli degli istituti tecnici (16%). Le vittime assidue di soprusi raggiungono il 23% degli 11-17enni nel Nord del Paese. Considerando anche le azioni avvenute sporadicamente (qualche volta nell’anno), sono oltre il 57% i giovanissimi oggetto di prepotenze residenti al Nord. Tra i ragazzi utilizzatori di cellulare e/o internet, il 5,9% denuncia di avere subito ripetutamente azioni vessatorie tramite sms, e-mail, chat o sui social network. Le ragazze sono più di frequente vittime di cyber bullismo (7,1% contro il 4,6% dei ragazzi). Le prepotenze più comuni consistono in offese con brutti soprannomi, parolacce o insulti (12,1%), derisione per l’aspetto fisico e/o il modo di parlare (6,3%), diffamazione (5,1%), esclusione per le proprie opinioni (4,7%), aggressioni con spintoni, botte, calci e pugni (3,8%). Il 16,9% degli 11-17enni è rimasto

vittima di atti di bullismo diretto, caratterizzato da una relazione *vis a vis* tra la vittima e bullo e il 10,8% di azioni indirette, prive di contatti fisici. Tra le ragazze è minima la differenza tra prepotenze di tipo 'diretto' e 'indiretto' (rispettivamente 16,7% e 14%). Al contrario, tra i maschi le forme dirette (17%) sono più del doppio di quelle indirette (7,7%)".

Anche se per gli ultimissimi anni mancano ancora statistiche in tal senso, la percezione è senz'altro quella che gli episodi di bullismo non si siano ridimensionati ma, al contrario, abbiano registrato una recrudescenza. A tal proposito "Contromano" ha interpellato una docente che, nonostante la giovane età, ha già all'attivo esperienze in diverse scuole d'Italia, specialmente di periferia, e sta vivendo 'in diretta' tanti episodi che riguardano studenti 'difficili'. Il suo nome è Antonietta Cavaliere, classe 1975, originaria di Agropoli (SA), laureatasi in lettere moderne all'Università di Fisciano, indirizzo arte, musica, spettacolo, docente di lettere – ancora precaria! – presso diversi istituti del Nord e del Centro Italia, da Legnano (MI), a Ladispoli (Roma), a Cerveteri (Roma), prima di approdare nel modenese, dove insegna già da sette anni, sia in istituti professionali sia nelle medie inferiori, e dove oggi ha accresciuto il suo impegno civile essendo stata eletta anche consigliere comunale.

Prof.ssa Cavaliere, lei può vantare senz'altro un osservatorio privilegiato per quanto riguarda il fenomeno del bullismo nelle scuole. Può raccontare

innanzitutto i suoi inizi e, soprattutto, pensa che davvero il problema bullismo esista nella scuola di oggi?

Sono 13 anni che insegno italiano. Ho iniziato in una scuola serale a indirizzo professionale di Legnano ed è stata un'esperienza bellissima: i ragazzi, di età compresa tra i 18 e i 40 anni e anche oltre, finivano di lavorare alle 18 e venivano a scuola con grande motivazione fino alle 23. Era tutta un'altra atmosfera rispetto a quella che trovai quando ricevetti l'incarico di insegnare in diversi istituti professionali diurni della provincia romana, da Ladispoli a Cerveteri.

Qui mi trovai ad affrontare classi in cui c'erano ragazzi già con problemi di droga, delinquenza e che vivevano in comunità. Nonostante tutto, grazie anche al mio carattere molto schietto e fermo, riuscii comunque a farmi apprezzare, anche se dovetti fronteggiare alcune minacce, come ad esempio quella di qualcuno che voleva bruciarmi la macchina.

Per quanto riguarda il bullismo in sé, il problema indubbiamente esiste. Anzi, è sempre esistito, così come il nonnismo nell'esercito o il mobbing sui posti di lavoro. La differenza tra bullismo e mobbing, però, è che di quest'ultimo si parla meno perché spesso chi lo subisce ha paura di perdere il lavoro. E situazioni simili, ovviamente, capitano anche in ambito scolastico.

Si spieghi meglio.

Voglio dire che ho riscontrato mobbing anche all'inter-

no della stessa scuola. Faccio un esempio: quando noi insegnanti andiamo a lamentarci presso il nostro dirigente, può capitare che non siamo tutelati, perché in taluni casi sembrano venire prima i genitori, poi i docenti. In altri termini, è messa in discussione la nostra autorevolezza, il tutto a vantaggio di genitori con figli 'difficili'. E queste situazioni non dovrebbero esistere.

Cosa si dovrebbe fare secondo lei per contrastare il bullismo nelle scuole?

Intervenire in maniera drastica, con progetti ben precisi e determinati.

Per esempio, gli stessi comuni e le stesse scuole dovrebbero incentivare l'impegno di questi ragazzi difficili nel sociale, e far sì che ci siano esperti che vadano nelle classi a parlare di questo fenomeno. Occorre ribaltare la prospettiva del bullo, fargli capire che le energie che impiega nel danneggiare il ragazzo più debole le può incanalare ad esempio nell'aiutare un anziano a portare la busta della spesa, nel fare attraversare la strada a una persona in difficoltà, nell'aiutare un disabile a mangiare e così via.

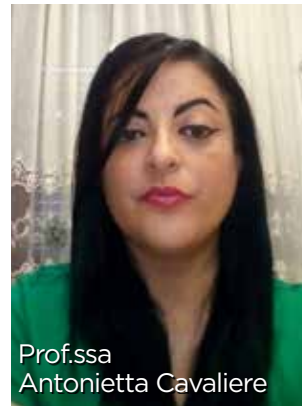
C'è ancora molto da lavorare in questo senso, da parte delle istituzioni.

Perché un ragazzo diventa 'bullo'?

Le motivazioni sono diverse, dipendono da svariati fattori, ma una cosa è certa: in qualche modo, se uno diventa e resta bullo, gode spesso di una sorta di protezione, *in primis* dalla propria famiglia, in secondo luogo, talvolta, dalla stessa scuola, che magari non ha dirigenti o docenti attenti al problema. Ma bisognerebbe anche insegnare ai ragazzi che un docente, a tutti gli effetti, è anche un pubblico ufficiale: si potrebbero passare quindi noie anche con la Giustizia a comportarsi in un certo modo.

Se dovesse quindi condensare in una formula di due parole la sua 'ricetta' per battere il bullismo?

Non ho dubbi: promuovere la cultura e l'informazione.



Prof.ssa
Antonietta Cavaliere

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ

LA NOSTRA ATTENZIONE NON PUÒ SPOSTARSI IN UNA DIREZIONE DIVERSA DA QUELLA PERCORSO SINORA.

di Maria Pia Pace

I nostri anziani, i pensionati italiani sono e resteranno la risorsa di questo Paese. Persone avvezze al sacrificio, al lavoro, all'impegno sociale. Uomini e donne abituati a non fermarsi, quasi fosse un'offesa alla vita che va avanti e che sembra aprirsi davanti a loro proprio dopo i settanta, quando si prefigura una visuale nuova, utile a concretizzare una visione forse mai presa in considerazione, che diventa realtà quando la pensione ti costringe ad accantonare qualcosa cui hai dedicato gran parte della vita e che, famiglia a parte, è stata la tua vita: il lavoro.

Abbiamo raccontato, e continueremo a farlo, storie di uomini e donne che hanno deciso di dedicare agli altri il ritrovato tempo libero, in una prospettiva di impegno sociale che diventa ricchezza morale, e non solo, per la nostra comunità. Non è il solo esempio ricevuto dalla vecchia generazione di cui far tesoro. Sì perché, in terza età, tenersi impegnati sul fronte sociale, non è l'unico scenario ipotizzabile. Il periodo post-pensionistico per molti è visto e vissuto come l'opportunità per rimettersi in gioco e coltivare interessi vecchi e nuovi e per esaurire

dire desideri che, in gioventù, per un motivo o per un altro, non è stato possibile avverare.

Stiamo parlando dello studio. Quell'Università della terza età che, tra corsi e seminari, pare arricchire un numero sempre maggiore di utenti. Teste e cuori che continuano a pensare e a battere forte, in una platea di attenti e appassionati uditori, capaci di dedicare a loro stessi quel tempo che torna in cassa come una vecchia cambiale finalmente pagata. Un hobby impegnativo che merita costanza e grande forza di volontà: caratteristi-



che sembrano avere in molti, anzi in molte per la precisione. Da quanto ci riporta un'indagine svolta tra alcuni atenei della terza età, infatti, l'80% degli iscritti appartiene al sesso femminile.

Tra i banchi di facoltà come Geopolitica, Psicologia e Storia dell'Arte, sono le signore della decade '35/'45 le più affamate di cultura. Il target degli studenti pensionati è senza dubbio dei più vari.

Gli allievi provengono tanto da carriere professionali di alto livello, quanto da esperienze impiegate e lavoro casalingo. "La scelta universitaria – ci spiega Patrizia Loreto di Enasco 50+ – è sicuramente dettata dal desiderio di conoscere, scoprire e approfondire campi culturali ai quali non si sono potuti dedicare in passato. È fuori dubbio – prosegue – che in fondo, oltre all'interesse e la curiosità ancora vive in queste persone, in parte ci sia anche la volontà di non isolarsi e condividere il tempo

libero con altri coetanei".

Quel tempo libero che in molti hanno la capacità di trasformare in fonte di energia e sapere; perché la società e chi ne fa parte, in fondo, sono estremamente cambiati da 50 anni a questa parte. Il desiderio di mettere sotto la lente d'ingrandimento qualcosa che desta non solo l'interesse generale e collettivo ma anche quello del singolo porta i nostri pensionati a iscriversi a corsi di Geopolitica o Psicologia.

Ce lo racconta la signora Vera Bonvicini. Classe 1935, Vera resta vedova giovane e con i figli ancora piccoli, impara il mestiere del defunto marito e ne prende il posto nella piccola azienda di famiglia. Una vita impegnativa, segnata profondamente anche dalla perdita di un figlio, che non ferma il coraggio e la forza di volontà di una donna che vuole restare in piedi ed esserci per quella famiglia che esiste e le è accanto, ma ancor prima

per sé stessa. Un percorso di vita particolare che la fa avvicinare alla facoltà di Psicologia, alla quale è tuttora iscritta. Non l'unica perché la signora Bonvicini, seppur abbia sulle spalle 83 primavere, frequenta anche il corso di Geopolitica, Informatica e una palestra per anziani, dove pratica la ginnastica dolce tre volte a settimana. "La curiosità – spiega – è la mia più grande risorsa ed è una qualità ancora viva in me. Finché continuerò a essere curiosa, non smetterò di approfondire e conoscere cose nuove". Diversa invece, l'esperienza di Dario Callini. Classe 1929, l'ingegner Callini va in pensione all'età di 65 anni dopo una brillante carriera come dirigente d'azienda. Celibe, ha vissuto con la sorella fino a che è stata in vita. Ed è stata proprio lei ad avvicinarlo all'esperienza universitaria post-pensionistica, sebbene Dario avesse studiato e non poco durante la sua vita.

"Nel periodo antecedente la pensione – ci racconta l'ingegnere – ero spaventato all'idea del tempo che avrei avuto a disposizione. Ora posso dire che non mi basterebbe una giornata di 28 ore". Questo per avere la misura di quanto tenere impegnata la propria mente possa continuare a produrre frutti senza limiti di età.

L'ingegner Callini infatti, oltre che essere un assiduo frequentatore del corso universitario di Storia dell'Arte e Archeologia, è appassionato di fotografia. "Negli ultimi 15 anni, da quando esistono le macchine fotografiche digitali ho creato un archivio di oltre 20.000 scatti, tutti effettuati da me durante i numerosi viaggi in giro per il mondo".

Fotografie che non restano lettera morta all'interno di un hard disk, ma che la passione e lo spirito di iniziativa del signor Dario hanno trasformato in testi illustrati arricchiti con immagini di repertorio e ricerca storica. Insomma, come ci conferma Patrizia Loreto e ci racconta il target degli iscritti di Enasco 50+, la scelta universitaria non impedisce, alla maggior parte, di coltivare interessi individuali, volti ad arricchire il proprio bagaglio in un percorso di vita che, terminata l'attività lavorativa, prova a recuperare vecchie passioni.



A CHI GIOVA LA NUOVA GUERRA FREDDA?

GLI EQUILIBRI MONDIALI STANNO PROFONDAMENTE MUTANDO. MENTRE NOI EUROPEI CI CROGIOLIAMO NELLE NOSTRE DISPUTE LOCALI, QUALI LA BREXIT, “EURO SÌ - EURO NO”, “EUROPA SÌ, MA...”, “BARCELLONA CONTRO MADRID”, IL RESTO DEL MONDO SI STA IMPEGNANDO NEL PROGRESSO ECONOMICO, TECNOLOGICO E, SPERIAMO SEMPRE PIÙ, ANCHE IN QUELLO SOCIALE.

di Gianfranco Varvesi



Il Presidente Xi Jinping e il Presidente della Federazione russa Vladimir Putin

L'attivismo altrui ci dovrebbe seriamente far meditare. Le recenti elezioni in Russia, con l'inevitabile riconferma di Putin, hanno consolidato un disegno di politica estera nelle regioni a noi più vicine, nell'Europa dell'Est e in Medio Oriente. In Cina, il presidente Xi Jinping ha accentrato nelle sue mani più poteri di quanti ne avesse a suo tempo Mao Tse-Tung, e non per realizzare una drammatica rivoluzione culturale ma per creare un nuovo sistema misto di socialismo e capitalismo, ognuno nella sua sfera. Pechino sta inoltre conducendo una politica estera espansionistica con investimenti d'immensa portata in Africa, in Europa e nella fascia artica dell'Eurasia. L'India, di cui si parla poco, continua a crescere e tanti Paesi asiatici stanno conoscendo uno sviluppo economico con cifre doppie o triple di quanto stiamo realizzando noi.

Al dinamismo altrui si contrappone l'immobilismo politico del vecchio continente. La guerra fredda è terminata, ma si continua a guardare alla Russia come ai tempi dell'Unione Sovietica; la Comunità Economica Europea è diventata Unione Europea, ma si continua a considerarla più come un grande mercato che non come un disegno politico. Qualche politologo ha avanzato un paragone un po' originale, ma ben calzante all'attuale momento dell'Europa: la politica estera è come una bicicletta, “se non pedali, sta ferma, e se sta ferma, cade”. E, purtroppo, i fatti stanno dimostrando che manca una leadership europea. L'ideale europeo è

in crisi. Londra lascia l'Unione; i restanti 27 Stati partner la vogliono cambiare, ma propongono soluzioni diverse e fra loro contrastanti. Il tradizionale gruppo di testa franco-tedesco, e di cui in tante importanti occasioni l'Italia è stata parte fondamentale, è seriamente indebolito dai risultati elettorali in Germania e dai fermenti sociali in Francia. La situazione italiana è confusa con tanti sul podio al secondo gradino, ma nessun netto vincitore. Le elezioni svoltesi in numerosi Paesi europei in questi ultimi mesi hanno premiato posizioni populiste, demagogiche che non favoriscono quella coesione di cui avremmo grande bisogno.

Ma non solo l'Europa si è impantanata. Gli Stati Uniti, già principale capofila del mondo occidentale, da un anno, con l'erratica presidenza Trump, sono alla ricerca di una strategia, incerti se abdicare al ruolo di grande potenza e mantenere solo quello di primo mercante mondiale. Washington rompe accordi commerciali e impone sanzioni in nome dei suoi interessi nazionali, ma, al tempo stesso, pretende di essere il gendarme del mondo e svolge azioni militari punitive.

Sullo scacchiere economico si sta sviluppando uno scontro pericoloso fra Russia, Cina e Stati Uniti. Il Presidente Trump già in campagna elettorale aveva denunciato l'elusione cinese sui brevetti e sul corretto commercio internazionale. Ora, dalla Casa Bianca, sta combattendo lo sviluppo tecnologico della Cina con il meccanismo delle sanzioni, che certamente danneggia Pechino, ma è anche un boomerang che si ritorce sull'industria americana. La guerra tariffaria si sta svolgendo tra Washington, che impone barriere all'alluminio e all'acciaio cinesi, e Pechino, che risponde ostacolando i prodotti agricoli americani. Per il momento il campo di battaglia è limitato ai prodotti di largo consumo e scarsa tecnologia. Ma la vera sfida sarà sulla tecnologia più avanzata, poiché la Cina sta diven-

tando un serio concorrente degli Stati Uniti. C'è da augurarsi che la tattica di Washington consista nel provocare schermaglie solo per misurare la determinazione dell'avversario e, chiarite le rispettive forze, nell'avviare poi un dialogo.

Se così fosse potremmo sperare in prospettive chiarificatrici, ma questi meccanismi sono pericolosi e possono scivolare in spirali crescenti.



Più complesso è il braccio di ferro con la Russia, poiché le sanzioni hanno una forte coloritura politica. Decise nel quadro della crisi ucraina, si stanno allargando ad altri temi politici, coinvolgendo anche gli alleati.

L'Europa è il classico "vaso di coccio" fra questi giganti. Tutti i Paesi europei hanno forti legami con le tre grandi potenze economiche, ma il caso più significativo è rappresentato da Germania e Italia che hanno un elevatissimo avanzo commerciale con gli Stati Uniti (cioè esportano per valori molto superiori alle loro importazioni) e ancor maggiore con la Cina. Dalla Russia, l'Ita-

lia importa il 30% circa del suo fabbisogno energetico e la Germania ancor di più.

La guerra commerciale avviata dal Presidente Trump sta creando una grave tensione internazionale. "America first" sta diventando sempre più un'America ripiegata su sé stessa, nell'illusione di gestire il suo mercato interno, ma con la prospettiva di perdere importazioni essenziali alla sua stessa industria e compromettere i principali mercati di sbocco. Nei confronti di Cina e Russia, l'America non può sperare nella leggenda degli Orazi e dei Curiazi e combatterle una alla volta. Al contrario, rischia di favorire un legame politico fra Russia e Cina, in aggiunta a quello che la "via della seta" sta già creando sul piano economico. Sarebbe bene ricordare che Kennedy, a chi gli faceva notare il forte contrasto ideologico fra Mosca e Pechino, rispose che non si poteva compiacere nel vedere due avversari che discutevano sul come sconfiggere gli Stati Uniti.

In questo intricato ginepraio gli Stati Uniti marciano in troppe direzioni contemporaneamente. All'Unione Europea stanno chiedendo solidarietà economica nei confronti di Russia e Cina, minacciandola però con sanzioni e ritorsioni, mentre sul piano politico stanno allentando i rapporti transatlantici. La nostra risposta deve essere duplice e deve saper trasformare in opportunità questa crisi. L'Unione Europea, nel suo insieme, deve adoperarsi per proporre con fermezza il ritorno a un'economia internazionale basata su regole e, al tempo stesso, deve cogliere quest'occasione per prendere coscienza della debolezza dei singoli Stati e dell'esigenza di un'integrazione per non essere più campo di battaglia delle altrui controversie. Del resto è questo il metodo che ha permesso lo sviluppo eccezionale che si è verificato dalla fine della seconda guerra mondiale fino a poco fa.

L'EXPORT DELL'ITALIA NEGLI STATI UNITI È DI 40,5 MLD DI EURO

IL PREZZO DEI DAZI DI DONALD TRUMP

L'EFFETTO DOMINO DEL PROTEZIONISMO. MODA, AGROALIMENTARE, MACCHINARI E LE ECCELLENZE DEL MADE IN ITALY. DA MILANO, TORINO E MODENA IL 15% VA NEGLI STATES. L'EFFETTO CRESCENTE SULLE TENSIONI GEOPOLITICHE INTERNAZIONALI. LE LEZIONI DEL PASSATO. GLI EFFETTI SULL'OCCUPAZIONE.

di Paolo Raimondi

La storia insegna che dalle guerre commerciali si esce tutti sconfitti. Se gli Stati Uniti, la prima potenza economica e militare mondiale, lanciano una politica protezio-

nistica imponendo alti dazi sulle importazioni, dovrebbero sapere che inevitabilmente scateneranno reazioni simili da parte di altri Paesi.

Lo scontro

Il bando della UE



Divieto europeo che colpisce l'importazione di carne di manzo americana trattata agli ormoni



La ritorsione



L'amministrazione Usa valuta dazi punitivi del 100% per alcuni prodotti Ue tra cui



Vespa (Piaggio)



Acqua Perrier (Nestlé)



Formaggio Roquefort

ANSA centimetri

È la stessa dinamica della politica delle sanzioni sperimentata negli anni recenti.

Uno scontro sui dazi, rendendo più costosi i prodotti venduti sui mercati esteri, penalizza gli esportatori. E quando Trump mette nel mirino Cina e Unione Europea, le conseguenze potrebbero essere devastanti. Anche per l'Italia, che è all'ottavo posto, prima della Francia, nella classifica dei principali mercati da cui compra l'America.

Nel 2017, su un export totale dell'Italia di 448 miliardi, la parte relativa all'America è stata di 40,5 miliardi di euro. Dal 2009 a oggi le esportazioni verso gli Stati Uniti sono cresciute del 137%. L'anno scorso, gli scambi tra Italia e Stati Uniti registravano un surplus di 25 miliardi a nostro favore.

A rischio sarebbero certamente i settori del Made in Italy, a cominciare dall'alimentare e dalla moda, che esportano per 7 miliardi negli Stati Uniti. Il mercato statunitense rappresenta uno sbocco prioritario per alcune delle produzioni italiane di eccellenza, dal vino ai formaggi, dalla pasta all'olio. Gli Stati Uniti sono il terzo mercato di sbocco per il tessile e l'abbigliamento Made in Italy, dopo la Germania e la Francia.

Sarebbero coinvolti anche i comparti dei mezzi di trasporto, dei macchinari, dei prodotti farmaceutici e anche dei semilavorati di acciaio e alluminio. Infatti, esportiamo anche molta tecnologia e prodotti innovativi per parecchi miliardi. Per l'economia italiana sarebbe un vero e proprio disastro in termini di occupazione e di Pil.

Le città italiane più colpite sarebbero Milano, Torino e Modena, che destinano agli Stati Uniti il 15% delle loro esportazioni. Ancor più grave, non in termini di quan-

tità ma in percentuale, sarebbe per città quali Potenza, Teramo e Gorizia il cui export va per il 30% al mercato americano.

Eppure Washington sa che, quando in passato sono state introdotte simili politiche, esse hanno soltanto esacerbato le crisi in corso aggravando le tensioni politiche internazionali.

Ciò avvenne dopo il crollo di Wall Street del 1929 con la conseguente Grande Depressione. Nel 1930 il presidente Herbert Hoover e, più ancora, il Congresso americano, allora dominato dal Partito Repubblicano, approvarono lo Smoot-Hawley Tariff Act (dai nomi dei due parlamentari che lo presentarono) che impose pesanti dazi su oltre 20.000 prodotti d'importazione.

Si trattò di una specie di "America First" che avrebbe dovuto rilanciare produzioni, consumi e occupazione, sbarrando la strada ai prodotti provenienti da altri Paesi. Fu la risposta negativa all'appello generale fatto in pre-

cedenza, nel 1927, dalla Lega delle Nazioni, precursore dell'ONU, che, al contrario, chiedeva di "porre fine alla politica dei dazi e di andare nella direzione opposta".

Fino allora gli Stati Uniti avevano avuto una bilancia commerciale positiva, con un surplus delle esportazioni. I dazi imposti sui beni inclusi nella lista, che mediamente erano del 40,1% nel 1929, raggiunsero il livello di 59,1% nel 1932, con un aumento del 19%.

Nel quadriennio 1929-1933 le importazioni americane diminuirono del 66% e le esportazioni scesero del 61%. Anche l'export-import con l'Europa crollò. Il Pil degli Stati Uniti passò da 103 miliardi di dollari del 1929 a 76 nel 1931 e a poco più di 56 nel 1933. Anche il commercio mondiale nel suo insieme si ridusse di circa il 33%.

Nel medesimo periodo la disoccupazione americana salì dall'8% del 1930 al 25% nel 1933. Questa tendenza cambiò solo durante la seconda guerra mondiale con la grande mobilitazione produttiva bellica.

Purtroppo oggi c'è la tendenza a ignorare le lezioni del passato. Eppure anche rappresentanti dell'industria siderurgica statunitense stimano che, se i dazi potrebbero creare 35.000 posti di lavoro nel loro settore, distruggerebbero contemporaneamente ben 180.000 impieghi in altri settori.

Gli Stati Uniti e le corporation americane sono stati i primi ad iniziare la cosiddetta politica dell'outsourcing e a portare all'estero le produzioni di componenti di prodotti manifatturieri, perché c'è mano d'opera a basso costo.

L'economia è stata quindi messa sottosopra, generando deficit enormi nella bilancia commerciale americana e di molti altri Paesi. Si consideri che nel 2006 negli Stati Uniti era di 762 miliardi di dollari e nel 2017 ancora di 566 miliardi. Però il deficit commerciale del settore dei beni reali va ben oltre gli 810 miliardi di dollari.

Di conseguenza anche il budget federale degli Stati Uniti è andato in tilt con deficit strepitosi: oltre 1400 miliardi nel 2009, 1.300 miliardi nel 2011 e ancora 665 nel 2017. Quest'anno dovrebbe attestarsi a oltre 830.

Tali politiche hanno portato a un grande indebitamento americano anche verso l'estero, in particolare verso la Cina, che detiene circa 1.000 miliardi di dollari in obbligazioni del Tesoro degli Stati Uniti, evidentemente emesse per coprire i deficit di bilancio.

Purtroppo Washington si sta muovendo come un elefante in un negozio di porcellane. C'è il forte timore che un qualsiasi evento non prevedibile in campo economico e finanziario possa generare guerre commerciali e monetarie con conseguenze incalcolabili. Ovviamente non solo degli Stati Uniti. Se a tutto ciò si aggiungono le crescenti tensioni nei settori militari e della geopolitica, il rischio è di provocare un corto circuito globale difficilmente gestibile.



Donald Trump firma la difesa dell'acciaio americano



SE LA PREVENZIONE SOCCORRE LA VISTA

IL PUNTO DELL'AGENZIA INTERNAZIONALE PER LA PREVENZIONE DELLA CECITÀ-IAPB ITALIA ONLUS.

INIZIATIVE PERIODICHE GRATUITE E VIDEOCHAT CON L'OCULISTA. DALLA CATARATTA ALLA DEGENERAZIONE MACULARE, MOLTE SONO LE PATOLOGIE OCULARI E I DISTURBI VISIVI.

di Francesca Zaffino FNP Nazionale, e dell'Agenzia Internazionale per la Prevenzione della Cecità IAPB Italia

Il concetto di prevenzione appare strettamente correlato a quello di "Promozione della Salute" definita, dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, come: "il dare alle persone i mezzi per diventare più padroni della propria salute e per migliorarla. Per raggiungere uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, la persona o il gruppo devono essere in grado di definire e concretizzare le aspirazioni, di soddisfare i propri bisogni e di modificare l'ambiente, così da adattarvi. La salute, quindi, è considerata come una risorsa della vita quotidiana".

La FNP è indirizzata al concetto di promozione e prevenzione nell'ambito della salute in modo concreto per essere più vicina ai suoi iscritti, scegliendo beni e servizi in grado di soddisfare bisogni e migliorare le condizioni di vita dei pensionati e delle famiglie.

I riflettori sono sempre più spesso puntati sulla terza età: gli anziani, vivendo più a lungo che in passato, tendono a essere colpiti più frequentemente da malattie oculari di tipo degenerativo.

La cataratta, il glaucoma, la degenerazione maculare legata all'età e la retinopatia diabetica sono le patologie oculari più diffuse. Colpita significativamente è anche l'Italia, il secondo Paese più vecchio al mondo: si stimano quasi 169 persone anziane ogni 100 giovani e l'invecchiamento demografico è in crescita.

"La tendenza demografica è destinata ad accentuare ulteriormente il processo di invecchiamento: secondo lo scenario mediano delle previsioni demografiche, tra 20 anni lo squilibrio intergenerazionale sarà ancora più critico, con 265 anziani ogni 100 giovani, mentre al primo gennaio 2018 si stimavano 168,7 anziani ogni 100 giovani". (Rapporto annuale ISTAT 2018, p. 139).

IL PUNTO DELL'AGENZIA INTERNAZIONALE PER LA PREVEN-

ZIONE DELLA CECITÀ-IAPB ITALIA ONLUS DALLA CATARATTA AL GLAUCOMA

La malattia oculare più comune tra gli anziani è la cataratta: s'inizia a vedere poco nitido, danno fastidio le luci forti (abbagliano più del solito), i colori diventano meno vividi. Solo un oculista potrà fare una diagnosi esatta e consigliare un'eventuale operazione chirurgica, la più frequente nei Paesi sviluppati.

Si sfruttano gli ultrasuoni per frantumare il cristallino, la lente interna del nostro occhio ormai divenuta opaca, aspirandone poi i frammenti. Quindi s'inserisce un cristallino artificiale trasparente (lentina intraoculare), che potrebbe anche correggere alcuni difetti visivi come la miopia. Si tratta di un intervento di routine che generalmente viene effettuato su un occhio alla volta in due momenti diversi.

Il glaucoma è una malattia decisamente più insidiosa perché colpisce senza alcun sintomo e può causare ipovisione e cecità irreversibili. Se non viene diagnosticata in tempo e opportunamente curata, il campo visivo si restringe a partire dalla periferia. In Italia ne è affetto circa un milione di persone, ma una su due non ne è consapevole: occorre una diagnosi corretta e un'adeguata terapia, basata generalmente su colliri specifici. Si viene colpiti da glaucoma soprattutto a partire dai 40 anni (più si è anziani e più si è a rischio), più spesso quando si hanno altri casi in famiglia, si soffre di diabete, si è fortemente miopi o ipermetropi e si fuma. Tutti questi sono fattori di rischio che predispongono a un innalzamento anomalo della pressione oculare che può danneggiare irreparabilmente il nostro nervo ottico.

La degenerazione maculare legata all'età (AMD), un tempo chiamata degenerazione maculare senile, colpisce il centro della retina (macula), generalmente a partire dai



55 anni. Si è sensibilmente più a rischio dopo i 75 anni, soprattutto se non si segue una dieta sana, non si pratica l'esercizio fisico (dalla passeggiata veloce allo sport) e se si fuma. Inizialmente le linee rette al centro del campo visivo si distorcono, ma poi insorgono vere e proprie aree di non visione (dette scotomi). Esistono due forme di AMD: una umida (essudativa), quella più grave e meno comune per cui esistono trattamenti farmacologici (iniezioni nel bulbo oculare chiamate intravitreali), e un'altra detta secca (atrofica), per la quale ancora non esistono cure.

La retinopatia diabetica, infine, è una malattia che colpisce i diabetici: è fondamentale curare quest'ultima patologia che ne è causa, altrimenti non si potranno evitare gravi danni ai vasi retinici. Si consideri che mentre la forma più grave di diabete (il tipo 1) non è prevenibile, lo è invece il diabete di tipo 2 (che non richiede insulina, ma per contrastare il quale può essere sufficiente seguire una dieta sana e corretta); il diabete di tipo 2 è quello meno grave ma più comune: rappresenta il 90 per cento dei casi.

RIABILITAZIONE VISIVA

Chi vede pochissimo ossia è ipovedente può rivolgersi a un centro specializzato.

Ve ne sono vari in Italia, ma quello a valenza nazionale è il Polo Nazionale di ricerca per la riabilitazione visiva della IAPB Italia, dal 2013 Centro di collaborazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ubicato presso il Policlinico

Universitario A. Gemelli. Chi si rivolge al Polo viene generalmente affidato, nel seguire un percorso riabilitativo, a un'équipe multidisciplinare. In conclusione, nel mondo la cecità è evitabile in otto casi su dieci, mentre in Occidente è prevenibile in un caso su due anche solo andando dall'oculista. La vista è importante: salvala con una visita periodica.

TENIAMO D'OCCHIO LE INIZIATIVE GRATUITE UN NUMERO VERDE: L'OCULISTA RISPONDE

Chiunque può contattare un medico oculista per sciogliere i propri dubbi, porre quesiti e chiedere consigli. L'Agenzia internazionale per la prevenzione della cecità-IAPB Italia onlus offre gratuitamente il servizio "l'oculista risponde" sia contattando il numero verde 800-06856 (lun.-ven., 10-13) sia scrivendo una e-mail all'indirizzo info@iapb.it oppure nel forum www.iapb.it/it/forum.

Periodicamente vengono riproposti check-up oculistici gratuiti nelle piazze a bordo di Unità mobili oftalmiche o in ambulatori, ad esempio in occasione della Giornata mondiale della vista che si celebra il secondo giovedì di ottobre (tutte le informazioni sul sito www.iapb.it, dove ci si può iscrivere anche alla newsletter per ricevere aggiornamenti).



VIDEOCHAT CON L'OCULISTA: UNA NUOVA VISIONE



Un oculista risponderà in diretta video alle vostre domande inviate in anticipo via e-mail (videochat@iapb.it) oppure su Facebook (nella pagina della IAPB Italia): verranno selezionati i quesiti più pertinenti e significativi, cui l'oculista ospite della puntata potrà fornire una risposta puntuale. A condurre la video chat è la giornalista Livia Azzariti (volto noto della RAI), già testimonial della Settimana mondiale del glaucoma. Verranno affrontate le malattie più comuni, i difetti

di vista più diffusi, dal punto di vista della prevenzione, della cura e della riabilitazione, per scongiurare i rischi più gravi. La video chat partirà tra maggio e giugno e proseguirà per 12 appuntamenti tematici. Sul sito www.iapb.it si potranno trovare tutti gli aggiornamenti.

ARTROSI LOMBARE: PATOLOGIA, SINTOMI E RIMEDI

del dott. Alessio Canali



L'artrosi lombare è una malattia che colpisce tutte le fasce d'età, ma i rischi di esserne affetti aumentano particolarmente sopra i settant'anni. Ma cos'è esattamente l'artrosi lombare? In sintesi è una degenerazione dei dischi vertebrali della regione lombare, ovvero la zona compresa tra la prima e la quinta vertebra lombare. È una malattia degenerativa che, come ogni processo artrosico, danneggia le cartilagini che ricoprono le vertebre e, col tempo, intacca il tessuto osseo e l'intera articolazione, coinvolgendo anche muscoli e tendini. I dischi intervertebrali si deteriorano e perdono elasticità, gli spazi fra le vertebre si riducono e causano uno spostamento di una vertebra. In questo modo le radici dei nervi spinali si comprimono, la muscolatura si contrae e sorgono fenomeni di rigidità e lombalgia.

Come abbiamo spiegato, l'artrosi lombare non è strettamente legata all'avanzamento dell'età, anche se fino ai 40 anni sono maggiormente colpiti gli uomini, dai 40 ai 70 le donne, mentre dopo i 70 la percentuale di uomini e donne è praticamente identica e questa patologia rappresenta una delle più frequenti malattie delle persone anziane.

Le principali cause che provocano l'artrosi lombare non sono ancora del tutto note, dire che il consumo delle cartilagini sia solo dovuto all'incedere degli anni è errato; è più corretto dire che ci sia una concatenazione di cause che provocano la malattia, una delle quali è sicuramente il consumo imposto dall'avanzare dell'età. Altre cause sono la predisposizione ereditaria, il peso corporeo, squilibri metabolici e ormonali, un'attività fisica ridotta, malformazioni congenite, lavori particolarmente usuranti o traumi dovuti a incidenti e posture scorrette.

Ma quali sono i sintomi dell'artrosi lombare? Il principale

sintomo è un dolore localizzato nella regione lombare della schiena, un dolore che si acuisce con il movimento e si riduce a riposo. Inizialmente il fastidio si avverte dopo una lunga attività fisica, a volte basta anche rimanere in piedi per troppe ore; se non curata la situazione si aggrava rapidamente costringendo la persona colpita a ridurre la propria attività, con la conseguenza che la muscolatura perde tono e peggiora ulteriormente il quadro clinico. Altro sintomo caratteristico dell'artrosi lombare è il crepitio che la persona avverte quando compie un movimento improvviso che coinvolge la colonna vertebrale dorsale. A questi sintomi si aggiunge una sensazione di rigidità e di impaccio che complica anche i movimenti più semplici. A volte l'artrosi lombare si manifesta in maniera acuta e improvvisa, il cosiddetto "colpo della strega", che provoca un dolore acutissimo e il blocco completo della regione lombare costringendo il paziente a letto con l'impossibilità di muoversi per alcuni giorni. Spesso al dolore a livello lombare si aggiunge l'infiammazione del nervo sciatico, con interessamento del gluteo e della gamba: in questo caso si parla di lombosciatalgia.

Per identificare l'artrosi lombare gli esami cui ci si può sottoporre sono la radiografia della colonna vertebrale e, in maniera più approfondita, la TAC e la Risonanza Magnetica Nucleare.

Se si è appurata la presenza di artrosi lombare il medico, meglio se ortopedico, avvia un protocollo di cure che variano in base alla gravità della situazione.

È importante ricordare che, a oggi, non esistono terapie efficaci per la risoluzione completa del problema, lo scopo dei trattamenti è quello di mantenere sotto controllo la degenerazione della malattia e ridurre al minimo i fa-

stidi.

La fase di dolore viene trattata con farmaci antinfiammatori che hanno il compito di ridurre l'infiammazione e lenire il dolore; nella fase acuta si ricorre a miorilassanti che riducono la contrazione muscolare e, in casi gravi, anche cortisonici infiltrati localmente.

Una volta curata l'infiammazione si passa al trattamento ortopedico che può prevedere l'utilizzo di protesi ma anche l'intervento chirurgico nel caso si debbano correggere malformazioni causate dall'artrosi lombare. Gli ausili protesici hanno una funzione conservativa, servono cioè a correggere posture errate e alleviare la sofferenza articolare, fra questi i più utilizzati sono plantari che correggono la posizione della colonna vertebrale oppure corsetti e busti.

L'intervento chirurgico, di norma, viene scelto nel caso di gravi difetti della colonna vertebrale che richiedono l'inserimento di protesi in materiale biocompatibile oppure quando è necessaria una 'pulizia' delle articolazioni.

Un'altra fase molto importante della terapia contro l'artrosi lombare è rappresentata dalla riabilitazione, nella quale il fisiatra elabora un programma di strumenti terapeutici ed esercizi fisici volti a reintegrare le capacità del paziente.

I principali strumenti che si utilizzano sono i fanghi e le acque termali, la Marconi e la radar terapia, gli ultrasuoni, il laser, la fisioterapia, la massoterapia e la manipolazione chiropratica. Queste diverse terapie, spesso utilizzate in combinazione, servono tutte a migliorare il tono muscolare della regione lombare, riscaldare e aumentare l'afflusso di sangue nella zona colpita, con conseguente riduzione dell'infiammazione e decontrazione dei muscoli, e a migliorare la postura del paziente per evitare dolorose ricadute.

Infine è importante ricordare che, con l'avanzare degli anni, una corretta alimentazione che consenta un controllo del peso, un'attività fisica leggera ma continua e poca sedentarietà rimangono sempre le armi migliori per prevenire i problemi legati alla colonna vertebrale.



STREET FITNESS, ALL'ARIA APERTA È PIÙ BELLO

di Stefano Della Casa



Finalmente la primavera, e con lei la possibilità di uscire e godere della bella stagione e di giornate con più luce, dei profumi e dei colori della fioritura, insomma tutto il bello che questi mesi, prima del ritorno dell'inverno, possono regalare. Allora perché non approfittarne e abbinare anche un po' di sana attività fisica?

Nei precedenti numeri di "Contromano" abbiamo par-

lato spesso dei benefici sulla salute di una corretta alimentazione unita al fitness e, più in generale, di come combattere la sedentarietà che colpisce la popolazione italiana con l'avanzare degli anni.

Le persone anziane non potrebbero commettere errore peggiore, la qualità di vita passa anche per la cura del proprio corpo quindi, compatibilmente con il proprio sta-

to di salute, è necessario dedicare alcuni momenti della giornata al proprio benessere psicofisico.

Per fare questo ci viene in aiuto la bella stagione, che consente di lavorare all'aperto, insieme a tutte quelle associazioni, private o pubbliche, che organizzano camminate, yoga, ginnastica dolce e tante altre attività che uniscono all'attività fisica anche corsi per una corretta alimenta-

zione e uno stile di vita migliore.

Soprattutto le amministrazioni locali si sono rese conto che lo sport e l'attività fisica contribuiscono in modo determinante al benessere dei cittadini, riducendo così anche i costi economici dell'assistenza sanitaria; inoltre le attività svolte in gruppo aumentano i rapporti personali e riducono i fenomeni di solitudine e depressione, molto diffusi nelle fasce di età più avanzate.

Accedere a queste attività è semplice, basta informarsi presso gli uffici dedicati allo sport del proprio comune, oppure rivolgersi ai negozi che vendono materiale spor-

tivo e che, nella maggior parte dei casi, organizzano momenti di sport dedicati a ogni fascia di età.

Inoltre, ed è un elemento importante, la maggior parte delle attività che si possono svolgere all'aria aperta richiede un investimento veramente minimo, un buon paio di scarpe da ginnastica e un tappetino acquistabile per pochi euro nei centri specializzati o negli ipermercati.

L'importanza di uno stile di vita attivo è così sentita che anche la Comunità europea ha istituito la Settimana europea dello sport che normalmente si tiene a settembre e ha lo scopo di promuovere lo sport e l'attività fisica in

tutta Europa. Attraverso iniziative in tutta la Comunità europea si mira a sensibilizzare le persone di ogni età e livello di preparazione sui benefici offerti da attività fisica e corretta alimentazione.

E per chi non fosse ancora convinto, ecco 5 buoni motivi per camminare almeno mezz'ora al giorno all'aria aperta:

- riduce il rischio di malattie cardiovascolari;
- migliora l'umore e combatte la depressione;
- aiuta a mantenere il controllo del peso corporeo;
- riduce il rischio di diabete;
- migliora le difese immunitarie.



DIGITAL VOCABULARY

CHE COSA CI INSEGNA L' "AFFAIRE" FACEBOOK

di Pier Domenico Garrone

I noti recenti fatti hanno riportato al centro del dibattito mondiale la persona di Mark Elliot Zuckerberg, patrimonio netto \$70,1 miliardi, nato il 14 maggio 1984, perché

fondatore nel 2004 di Facebook, una comunità con una sovranità digitale che vale oltre \$500 miliardi. Il Congresso USA lo ha convocato e interrogato. Può il giovanotto



poco più che trentenne aver cambiato le sorti del voto presidenziale negli States? Come controlla, usa e vende i dati delle persone che si collegano alla sua social community? L'affare Zuckerberg va capito e ha qualcosa da insegnare a tutti noi.

Per il sisma di Amatrice ha regalato 'crediti' per Euro 500.000,00 per fare pubblicità gratis su Facebook.

I fatti narrati sono rubricabili come "Sovranità Digitale" e hanno riguardato e riguardano l'identità della Persona, dello Stato, delle Aziende, il loro uso commerciale pregiato.

Perché ne parliamo? Perché volenti o nolenti il progresso digitale include ed esclude le abitudini ordinarie delle persone, la vita istituzionale, le relazioni economiche.

Stiamo parlando di computer, di informatica, di applicazioni, di cybersicurezza?

No, e chi afferma il contrario lo fa o per ignoranza o per interesse personale.

Stiamo parlando di riscrivere norme, regole per rivivere la nostra personalità e la nostra dignità integrale senza possibili alterazioni o condizionamenti di terzi alla nostra libertà di pensiero e di azione.

I nostri dati 'regalati' attraverso i nostri account digitali su Facebook delineano il nostro pensiero, lo stile di vita, le nostre propensioni e le nostre esclusioni, le condizioni vissute e le condizioni rifiutate ovvero la nostra quotidiana comunicazione sociale.

Così anche per le altre piattaforme di dialogo digitale e di dialogo commerciale.

La cronaca ha riportato che la vendita di dati delle persone, elettrici ed elettori, di diversi Stati ha consentito ad una società terza anglosassone di poter vendere servizi ad alto valore aggiunto per modificare le opinioni politiche prima e durante le elezioni.

Quale Autorità concretamente è oggi in grado di sorvegliare questi fatti, decidere ed intervenire?

L'audizione al Congresso USA di Mark Elliot Zuckerberg, attesa come una resa dei conti, a poche settimane ha fatto registrare, come principale dato concreto, un +8% del va-

lore delle azioni di Facebook.

Né gli USA, né tantomeno l'Unione Europea hanno tratto ancora da questa esperienza una 'terapia' di tutela per i propri interessi, nessuna sanzione reale, nessun danno è stato ripristinato eppure Mr. Zuckerberg ha ammesso tutto e la gravità dei fatti.

Cosa si teme? La politica anziché decidere e intervenire, pare impaurita se non preoccupata di ricevere una diminuzione di consenso dall'affondare per diritto e giustizia i

responsabili dei reati accertati.

Mr. Zuckerberg non costituisce un problema informatico, l'innovazione che introduce è il dialogo digitale che ha spostato dal terreno fisico amministrativo del Comune di residenza al terreno digitale le relazioni anche commerciali.

Il problema è il costo della corruzione e della competenza che ha alterato la realtà alla politica per impedire di prendere le decisioni che servono.

L'Italia sta spendendo oltre 7 miliardi di Euro per portare la BUL (Banda Ultra Larga) in ogni abitazione italiana. Chi farà il business se non Mr. Zuckerberg in continua assenza e carenza di un terzo, indipendente "modello digitale italiano" dotato di trasparenza, giustizia, equità, valorizzazione del business delle micro imprese del Made in Italy? Una lobby potente sta cercando di impedire questa autonomia del Made in Italy.



MEGLIO UNA FESTA CHE CENTO FESTICCIOLE

di Novita Amadei

Due anni fa, mentre camminavo per strada, sono andato a sbattere dritto dritto contro un palo della luce. Non mi sono fatto niente, a parte un grosso bernoccolo. Il problema è che non l'avevo proprio visto, il palo. Gli amici, giù al circolo, dicevano che doveva essere stata una distrazione o un colpo di stanchezza. Ci ridevamo su. Quando mi è capitato di nuovo, però, il dottore mi ha fatto fare una tac. Nel cervello avevo un tumore grande come una pallina da golf, che mi creava, fra l'altro, delle perdite nel campo visivo. Andavo in giro con una bomba a orologeria e non sapevo quando sarebbe potuta scoppiare.

Ho tre fratelli e la paura che avevo io rimbalzava anche fra di loro, perché quando succede una cosa del genere, che colpisce solo uno, non ce lo si spiega. Per tutto il tempo che è durata questa faccenda, erano attraversati da una sola domanda, una domanda che nessuno di loro, però, mi ha mai fatto: "Perché a lui e non a me?". Avrebbero preso il mio dolore se avessero potuto, lo avrebbero diviso in quattro e ciascuno avrebbe fatto la sua parte, come è sempre stato fra noi, perché siamo cresciuti insieme, siamo così uguali che una cosa così è solo un'ingiustizia... Ossia, siamo diversi, ma siamo fratelli.

Attilio era ragioniere al Magistrato del Po, a Parma. È l'intellettuale fra noi e il mio cancro lo voleva capire. Si faceva riferire ogni parola pronunciata dai dottori e faceva delle ricerche in Internet. Se non trovava le risposte che voleva, dava la colpa alla sua incompetenza informatica e chiamava il figlio in suo soccorso. Evasio, invece, è il più grande. Vive a Roma e quando mi telefonava non chiedeva nulla, lasciava che fossi io a parlare e, se non dicevo niente, non domandava. Solo una volta, alla vigilia della terza operazione, si è lasciato sfuggire una frase: "Io, questo tumore, se potessi strapparli via...". Non è riuscito ad andare avanti, ha buttato giù. E poi Rino, maggiore di me di un anno soltanto. I gemelli, ci chiamavano. Rino ha chiamato tutti i giorni dall'esito della prima tac, tutti. Anche lui abita via, sta a Piombino. Io sono l'unico a essere

il racconto

rimasto a Camerino.

In questi ultimi anni, è stato un continuo va e vieni a rendermi visita. Stavolta, invece, vado io, glielo devo. Vado da ciascuno di loro, a festeggiare, perché la vita andrebbe festeggiata tutti i giorni, ma l'ho capito solo quando stavo per perderla, quindi, ora, festa doppia!

Per primo, sono stato a Roma da Evasio. Non l'avevo avvertito, gli volevo fare una sorpresa, ma l'ha fatta lui a me: l'ho aspettato per quattro ore. Da quando non fa più il muratore, si è buttato in mille lavoretti, sgombra solai e cantine, dà una mano a un amico che ha un camioncino di panini con la porchetta e a un altro che vende roba usata. Non ha orari. Quando mi ha trovato sul marciapiede sotto casa sua, aveva la faccia di uno che ha visto un fantasma. Sono scoppiato a ridere, poi ci si è messo anche lui e non potevamo più smettere. Non ridevo così da quando ero ragazzino. Ci avremo messo mezz'ora prima di ripigliarci e riuscire a parlare perché appena ci provavamo, riattaccavamo a ridere. E anche dopo, a tavola, fra l'emozione, la stanchezza e il vino, non riuscivamo a fare un discorso compiuto. Passavamo continuamente di palo in frasca. La conversazione più lunga che abbiamo avuto è stata sul guanciale che aveva usato per i bucatini all'amatriciana, un guanciale speciale dei monti Lepini, che produce un suo amico che alleva maiali neri. Perché quello dell'amatriciana è guanciale, non lardo o pancetta, mi ha ripetuto varie volte, e il suo amico lo marina nel vino per una settimana, lo condisce con sale, pepe, rosmarino e non so cos'altro, e lo lascia stagionare cento giorni. Non ricordo tutto quello che mi ha detto perché ascoltavo e non ascoltavo, ma la pasta, quanto era buona e abbondante, quello, lo ricordo bene.

Evasio è laziale in cucina, Rino, invece, si è trasferito in Toscana con la moglie di Camerino e non ha abbandonato le abitudini di casa. Nella sua dispensa ci sono i prodotti nostri, di cui fa incetta ogni volta che torna e non c'è festività o estate che non trascorra a casa. Eppure, dicono che ci siano belle coste da quelle parti, San Vincenzo, Donoratico, o più giù, verso Punta Ala, Castiglione della Pescaia.

Rino faceva l'operaio specializzato alla Lucchini, lo stabilimento siderurgico, e ha sempre detto che una volta in pensione sarebbe tornato, ma non l'ha ancora fatto. Ne abbiamo parlato anche l'altro giorno, sul balcone di casa sua. Da Roma, infatti, ho preso il diretto per Piombino. Non avevo ancora messo piede giù dal treno, che ha iniziato a domandarmi del paese e dell'uno e dell'altro. Per un po' gli ho risposto, poi gli ho chiesto quando si decideva a tornare. Proprio così gli ho detto: "Ma allora, quando ti decidi a tornare?" Ha cambiato espressione e mi sono pentito di aver tirato fuori l'argomento.

Sono legato a lui, ogni volta che se ne va, alla fine delle vacanze, mi sento più solo. È sciocco, è una vita ormai che viviamo lontani... E comunque, torna regolarmente... Non che non mi dispiaccia quando se ne vanno gli altri, ma con Rino è diverso, ho voglia di stare con lui come da bambini, che dov'era lui ero io e viceversa. E poi, quando è lì, non mi sembra che sia stato via, prendiamo il bastone e andiamo per boschi. Camilla ci ha portato due sedie e un piattino di foglie di salvia fritte. Ha indovinato subito di cosa stavamo parlando ed è tornata in cucina senza dire niente. Ci siamo seduti con la schiena al muro e la faccia al sole, verso le acciaierie. Lo stabilimento è talmente esteso che non si riesce nemmeno a vedere il mare che sta dietro.

“Quando lasci casa per così tanto tempo, non sei più di là. Cambiano i posti, cambia la gente...” ha detto. Mi sono stupito che la pensasse così, perché a Camerino ha ancora tutti i suoi amici, il casolare di famiglia e un pezzo di terra. Non avrei mai detto che non si sentisse a casa quando tornava. Allora gli ho fatto presente che quello che dice vale per chiunque e dappertutto. “Sì, ma a Camerino è diverso, a Camerino, se qualcuno muore mi sento in colpa perché non sono stato con lui in questi anni. In questi anni, sono stato dentro l’altoforno della Lucchini a produrre ghisa liquida”.

Una volta, parecchio tempo fa, mi aveva proposto di farmi visitare l’acciaiera e avevo risposto che preferivo di no. Il suo mestiere mi ha sempre fatto paura, è tossico. “Non ti capisco, Rino. Casa ti manca ma rimani qui a guardare le acciaierie dal balcone e a pensare a quanta vita ci hai passato dentro. Torna, no? Torna. Ora sei in pensione e le tue figlie non abitano più qui. Cosa ci stai a fare?” Non ha risposto.

Camilla ci ha chiamato dalla cucina che i calcioni erano pronti. “Sentì – gli ho proposto prima di andare dentro – a Camerino la casa ce l’hai, perché non provi a rimanere un po’ più a lungo? Quando vieni quest’estate, per esempio, resta fino a fine ottobre che andiamo per funghi e mi dai una mano con la vendemmia. Magari, poco alla volta, ti ci riabitui”. Allora mi ha abbracciato. “Ma sì, che ci sto a fare qui?” mi ha sussurrato all’orecchio, e ha sorriso, ma aveva gli occhi pieni di lacrime.

Realizzai per la prima volta che in fondo non lo conoscevo, che di tutta la sua vita a Piombino, del sindacato, lo stabilimento e di quel maledetto altoforno non sapevo nulla. Quando torna a Camerino, sembra quello di sempre, che vince tutte le mani di briscola e per i sentieri cammina senza aprir bocca. Quante volte gli ho chiesto del lavoro e lui, per tutta risposta, m’indicava la tana di una volpe!

Mentre ci abbracciavamo, pregavo la Lucchini di lasciarmelo, che vecchi come siamo è giusto che tornia-

mo a farci compagnia.

Camilla aveva messo come centrotavola un mazzetto di cardarelle che avevamo raccolto in montagna qualche anno prima. “Sono quelle che mi avevate portato dalla scampagnata a Visso” mi ha ricordato. “Se la prossima volta ne prendete di più, anziché un centrotavola ci faccio la marmellata”. Non ho mai assaggiato la marmellata di cardarelle di Camilla ma non ci sono calcioni migliori dei suoi. Prepara un ragù di pezzetti di manzo e verdure che lascia rosolare nella conserva, la carne, poi, la serve come secondo, e col sugo che resta ci condisce i calcioni, farciti con la nostra ricotta di pecora naturalmente. Neanche nel miglior ristorante di Camerino se ne mangiano di così buoni!

Rino e Camilla mi hanno trattato come un re. La sera del mio arrivo, mi avevano fatto la zuppa di cicerchie, il coniglio in porchetta e per dolce gli scroccafusi col Mistrà. Alla fine del viaggio, mi ritroverò con cinque chili in più ma, per fortuna, ho una moglie che non è portata per la cucina. Il suo piatto forte è la pasta all’olio o le uova in padella, anche se niente la soddisfa di più, a cena, di scaldare una tazza di caffelatte in cui inzuppare il pane secco. In questo momento, si starà scervellando per farmi trovare qualcosa di buono al mio ritorno. Vuole farsi perdonare di avermi lasciato andare da solo. Ma so che per lei sarebbe stato troppo lungo stare fuori casa tutti questi giorni, io, invece, quando facevo il camionista, ho sempre viaggiato per lavoro, e sono abituato a macinare chilometri e a dormire fuori. E comunque, questo, è un viaggio che preferivo fare da solo.

Ecco, la prossima fermata è Parma, ultima tappa. Verrà a prendermi Attilio, perché mia cognata sarà sicuramente rimasta a casa a imbandire la tavola come se fosse Natale. Da quelle parti, infatti, quando devono festeggiare, ricorrono al menù natalizio: i cappelletti in brodo, i lessi con le salse e con le verdure in agrodolce e il cabaret di cannoli alla crema. Attilio manda suo figlio a comprarli in una rinomata pasticceria del centro, solo i cannoli alla crema perché sostiene che, se anche facesse fare un vassoio assortito di bignè, millefoglie, babà al rum e crostatine di frutta, alla fine sono solo i cannoli che ci si ruba gli uni gli altri.

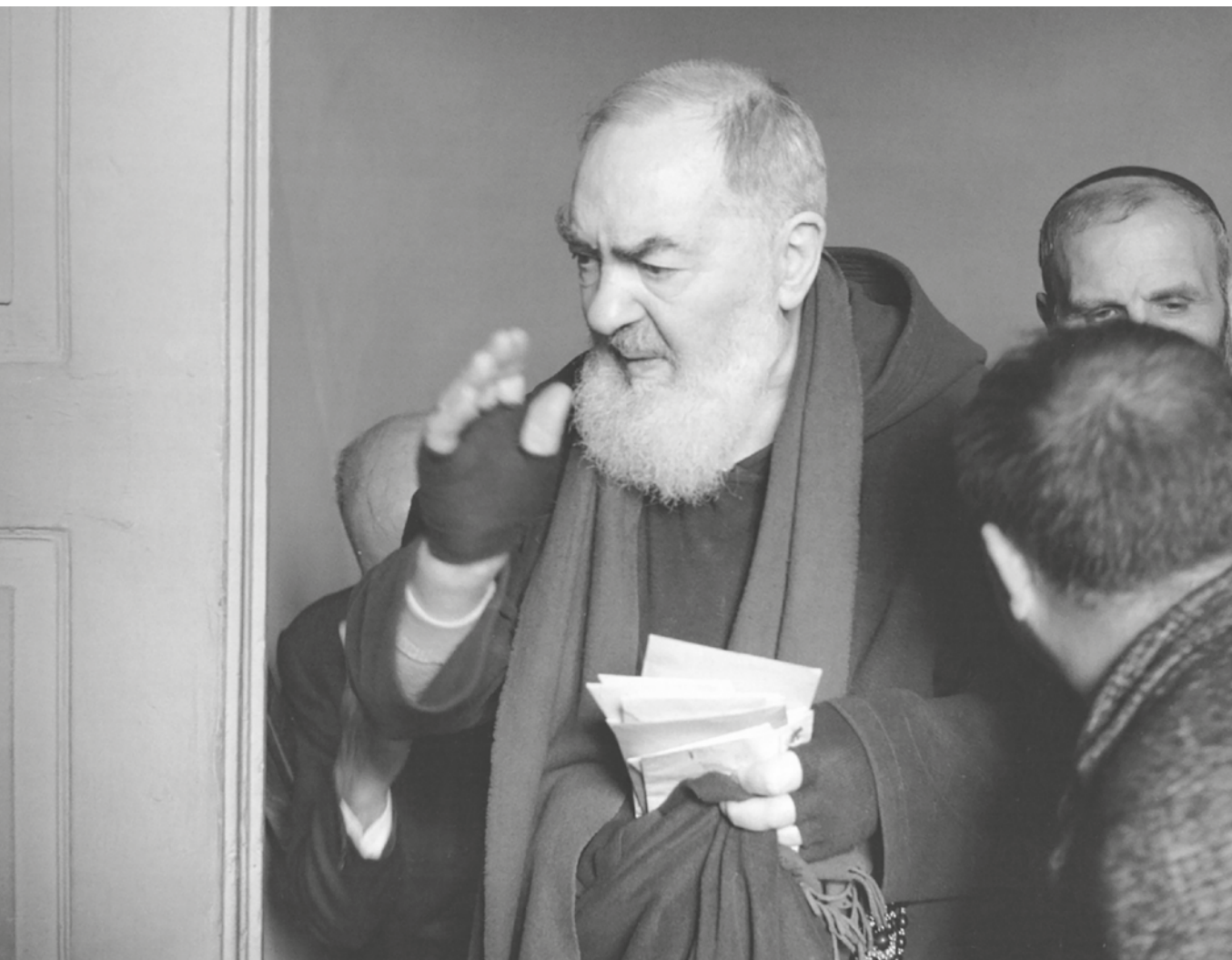
Quando l’ho avvertito della mia visita, mi sono raccomandato che non si disturbassero, ma lui ha risposto che non ho usato mezze misure con la mia malattia e anche la guarigione, allora, andava salutata senza mezze misure. “Meglio una festa che cento festicciole” ha detto e ha ragione.

Allora, che festa sia!

PADRE PIO

ESATTAMENTE 50 ANNI FA, NELLA NOTTE TRA IL 22 E IL 23 NOVEMBRE 1968, PADRE PIO DA PIETRELCINA MORIVA ALL'ETÀ DI 81 ANNI.

di Umberto Folena



Da 16 anni è san Pio, ma per tutti rimane semplicemente “padre”, e così viene ricordato esattamente come quando era in vita. Dire che fu una figura controversa è abusare di un luogo comune. Così come sottolineare che si tratta di un frate che la devozione popolare dichiarò “santo” già in vita, come spesso accade per i santi taumaturghi, in cui il divino è in bilico con il magico.

Ma chi fu veramente padre Pio? Difficilissimo dirlo. Forse neppure lui seppe mai davvero chi fosse. E forse proprio questa domanda – Chi sono io, Signore? Chi desideri che io sia? – era al centro delle sue preghiere. Di lui fu detto di tutto. Alla fine san Giovanni Paolo II lo proclamò santo; ma ci furono anche pontefici che di lui diffidarono e la Chiesa stessa arrivò a comminargli misure restrittive, impedendogli a lungo di celebrare Messa in pubblico. Amatissimo dalla gente, oggetto di quella ‘devozione popolare’ che talvolta sconfinava in forme chiasiose e miracolistiche, e per questo invisa dai fedeli più sobri – perfino ‘freddi’ – e dalle gerarchie che fatalmente sospettano di ogni fenomeno religioso che tenda a sfuggire al loro controllo... padre Pio realizzò una formidabile contraddizione: diventare il santo più popolare e globale del Novecento, noto in tutto il mondo, restando per mezzo secolo in un paesino del Gargano senza mai uscire dal convento. Uscire... In realtà sono più d'una le persone, note e meno note, che assicurano di averlo incontrato in giro per l'Italia (c'è anche don Orione) mentre lui era in convento a San Giovanni Rotondo. Bilocazione? Sì per chi crede, casi non spiegabili con la semplice suggestione per gli scettici. ‘Viaggiava’, padre Pio, in vita e pure dopo. Matteo Pio Collella, il bambino colpito da una forma fulminante di meningite, con più organi vitali compromessi e dichiarato praticamente morto, quando si risvegliò

contravvenendo a ogni evidenza scientifica disse di aver ricevuto la visita di un vecchio frate con la barba bianca. E quando gli fecero vedere l'immagine di padre Pio non ebbe dubbi: era lui!

Inevitabile che di lui sia stato detto di tutto. L'unica certezza è che la devozione, mezzo secolo dopo, se possibile è ancora più diffusa e solida di un tempo. E pensare che, appunto, non fu un santo peregrinante, così da offrire la propria figura al pubblico. Dopo i primi anni caratterizzati da frequenti malanni, cambi di monastero alla ricerca di un luogo che giovasse alla sua fragilissima salute e qualche soggiorno nella sua Pietrelcina, non lontano da Benevento, dal 1916 rimase sempre a San Giovanni Rotondo, sul Gargano, in provincia di Foggia. Appariva ben poco. C'è chi ha calcolato che in mezzo secolo, trascorrendo in confessionale fino a 18 ore al giorno, deve aver confessato circa 600mila persone. Questa era la sua vita: preghiera ("Sono un povero frate che prega") e confessionale. Molti penitenti uscivano dal confessionale sconvolti: quel frate dimostrava di sapere tutto di loro, impossibile mentirgli. Possedeva il dono della cardiognosi, la capacità di leggere nel cuore.

E le stigmate? Altro mistero, forse perfino a lui stesso che di sicuro non le 'chiese' e le subiva. C'è chi era ed è convinto del contrario, naturalmente. E sono persone importanti, come il gesuita padre Agostino Gemelli, medico e psicologo, il futuro fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, un intellettuale raffinato, che fu mandato a indagare dal Sant'Uffizio ma al quale, non essendo in possesso di credenziali ufficiali, padre Pio si rifiutò di mostrare le ferite. Il giudizio di Gemelli fu duro e pesò a lungo: "Uno psicopatico autolesionista e imbroglione". Non molto diverso quello, più recente, di Luigi Cancrini, per il quale padre Pio era affetto da "disturbo istrionico di personalità". Eppure altri illustri clinici, che esaminarono le ferite, esclusero che il frate se le fosse inferte da sé. Ma forse è giusto che, attorno a un santo, un piccolo alone di mistero non debba essere dissipato. Karol Wojtyła, unico pontefice che lo incontrò di persona, era sicuro che si trattasse di un santo. E tanto a chi crede deve bastare.



VIAGGIO SUL GARGANO

San Giovanni Rotondo, collocata all'interno del Parco nazionale del Gargano, non è agevole da raggiungere, eppure, con 9 milioni di pellegrini l'anno, è tra i luoghi di culto più frequentati al mondo. Il corpo di san Pio da Pietrelcina riposa nella cripta posta sotto il suo santuario, progettato da Renzo Piano e inaugurato nel 2004. Capace di accogliere settemila pellegrini e con un grande sagrato di ottomila metri quadrati, ha la forma di una conchiglia ed è realizzato in pietra di Apricena. In perfetto stile francescano e costruito grazie alle offerte, pur grandissimo non sovrasta la gente. Attorno ci sono centinaia di cipressi, pini e ulivi.

Chi ha tempo e curiosità, può approfittare del viaggio per visitare la Foresta Umbra. E per spingersi fino al mare, a Peschici, a Vieste e agli altri borghi tipici della costa. Il Gargano è stupendo... E pensare che padre Pio, che ci visse, non lo visitò mai.



PROSEGUE ANCHE IN QUESTO NUMERO LA CONSUETA RUBRICA DEDICATA ALLE NOVITÀ IN LIBRERIA E SUL WEB



Juan Vicente Boo, "Il papa dell'allegria", 2018, Elledici
Con il potere della gioia, con umiltà e semplicità, con il sorriso e la tenerezza ma anche con fermezza, papa Francesco è diventato un riferimento per milioni di persone. Il volume tratteggia in vividi, scorrevoli capitoli gli aspetti essenziali della personalità e del pontificato di Francesco che richiamano un'attenzione mai vista di storici, filosofi, politici, giornalisti e gente comune. Cinque le originali prospettive di visuale che scandiscono la narrazione dell'autore: "Profilo", "Persone", "Progetti", "Problemi" e "Segreti".



Stefania De Napoli, Pier Luigi Rossi, "Dieta social. Guida definitiva per un nuovo stile di vita sano e consapevole. Con app", 2018, Mondadori Electa

Dieta Social è un percorso collettivo di alimentazione sana, equilibrata e consapevole. Un regime alimentare innovativo con cui ci si libera per sempre dei chili superflui e si perviene a un corretto rapporto con il cibo. In tavola si portano solo cibi sani: mai più pillole o bevveroni! Dieta Social consente d'intraprendere un nuovo stile di vita che permette di vivere a lungo e in

salute. Migliaia di persone hanno già sperimentato, sin dalle prime settimane, una rinnovata energia, un miglioramento significativo della qualità del sonno e dell'umore, una maggiore autostima. Disturbi dell'apparato digerente, ipertensione, ipercolesterolemia, intolleranze e allergie, tiroidite di Hashimoto, diabete, depressione, osteoporosi, steatosi epatica... la soddisfazione più grande si ha dai benefici che ne trae la salute! Guidata da Stefania De Napoli (giornalista e direttore del progetto), Dieta Social è basata sul metodo molecolare di alimentazione consapevole studiato dal Prof. Pier Luigi Rossi, medico specialista in Scienza dell'alimentazione e Medicina preventiva, docente universitario nonché presidente del Comitato medico-scientifico Dieta Social. Del team Dieta Social fanno parte anche Jill Cooper (personal trainer), Lucia Giovannini (mental coach), Enza Paola Cela (psicologa della nutrizione), Giuseppe Capano (chef salutista), Tiziana Vetralla (dietista).



Alberto Pellai, Barbara Tamborini, "Zitta! Le parole per fare pace con la storia da cui veniamo", 2018, Mondadori
"Noi siamo relazioni." Quanto le relazioni, soprattutto quelle primarie, possono segnare la nostra vita personale e di coppia? Quanto possiamo invece liberarci del passato imparando a rapportarci con gli altri in modo sano e corretto? Tra le relazioni d'amore, quella con la figura materna risulta fondamentale. Se la madre non è in grado di fornirci un amore e un sostegno che vadano oltre il semplice accudimento, è probabile che tutta la nostra vita verrà segnata da una ferita ori-

ginaria che condiziona il nostro futuro. Questo è quanto accade ad Angela, la protagonista di "Zitta!". Da sempre Angela avverte un rifiuto da parte della madre — che già alla nascita sceglie di non allattarla —, incapace com'è di stabilire un rapporto positivo con questa figlia, così diversa da lei, che vada oltre la critica dei suoi comportamenti e il confronto continuo con la sorella, mite e laboriosa. Questo trauma mai ricomposto la porterà, nonostante l'affetto che prova verso i suoi fratelli più piccoli, ad allontanarsi presto dalla casa dei genitori. Ed è solo l'inizio: la storia di Angela è una storia di fughe, soprattutto da chi cerca di amarla. Fuga dal primo innamorato, fuga, emotiva se non fisica, dal marito Alfredo, che non riesce a coglierne la complessità. Ma non sempre una ferita d'amore all'origine porta a risultati così catastrofici. Anche Chiara, la figlia di Angela, è cresciuta da una madre dal comportamento ambivalente, eppure si mostrerà più adulta di quei due genitori rimasti prigionieri del passato e ingessati in ruoli di cui non riescono a liberarsi. Fino a un evento tragico che rimetterà tutto in gioco e costringerà i protagonisti a una riflessione sulle proprie relazioni, per giungere a un finale imprevedibile. Un'opera che richiama la "teoria dell'attaccamento" di John Bowlby e ci aiuta a capire come funzionano nelle relazioni della nostra storia personale. Ogni capitolo infatti è seguito da un approfondimento che trae spunto da una parola chiave relativa al capitolo stesso e che ci guida verso quelle domande che ci fanno riflettere e fanno luce sulla nostra esperienza personale. Una sorta di "romanzo terapeutico" che aiuta chi ha vissuto relazioni disfunzionali a trovare una nuova coscienza di sé e del proprio stile relazionale.



Michel Bussi, "Il quaderno rosso", 2018, EO editore

Leyli Maal è una donna maliana molto bella, madre di tre figli, che vive in un minuscolo appartamento della periferia di Marsiglia in compagnia di una collezione di civette e di una montagna di segreti. Quella che apparentemente è la vita tranquilla di un'immigrata ben inserita viene però scossa da due delitti sanguinari in cui sembra coinvolta la figlia maggiore Bamby, ventenne bellezza mozzafiato.

I due omicidi si rivelano ben presto essere il coperchio del vaso di Pandora del racket dell'immigrazione clandestina, scoperto il quale vengono alla luce scheletri nell'armadio di personaggi insospettabili e agghiaccianti organizzazioni che lucrano sulla pelle dei più derelitti. A cercare di dipanare la matassa è Petar Velika, un commissario fin troppo navigato, coadiuvato dal tenente Flores, giovane poliziotto tecnologico, ma senza esperienza sul campo, che si è innamorato degli occhi dell'assassina appena li ha visti sulle registrazioni delle telecamere di sorveglianza. In quattro giorni e tre notti è un susseguirsi pirotecnico di cacce all'uomo, omicidi sventati o eseguiti, dirottamenti di yacht, traversate del Sahara, naufragi. È il misterioso tesoro di Leyli quello che in realtà tutti stanno cercando? O il suo diario segreto, il famoso quaderno rosso che contiene troppi nomi di intoccabili perché ci si possa permettere che venga trovato? E cosa c'entra in quell'intrico di delitti e bugie il pallone Morocco 2015 di Tidy, il figlio più piccolo di Leyli?

giniare che condiziona il nostro futuro. Questo è quanto accade ad Angela, la protagonista di "Zitta!". Da sempre Angela avverte un rifiuto da parte della madre — che già alla nascita sceglie di non allattarla —, incapace com'è di stabilire un rapporto positivo con questa figlia, così diversa da lei, che vada oltre la critica dei suoi comportamenti e il confronto continuo con la sorella, mite e laboriosa. Questo trauma mai ricomposto la porterà, nonostante l'affetto che prova verso i suoi fratelli più piccoli, ad allontanarsi presto dalla casa dei genitori. Ed è solo l'inizio: la storia di Angela è una storia di fughe, soprattutto da chi cerca di amarla. Fuga dal primo innamorato, fuga, emotiva se non fisica, dal marito Alfredo, che non riesce a coglierne la complessità. Ma non sempre una ferita d'amore all'origine porta a risultati così catastrofici. Anche Chiara, la figlia di Angela, è cresciuta da una madre dal comportamento ambivalente, eppure si mostrerà più adulta di quei due genitori rimasti prigionieri del passato e ingessati in ruoli di cui non riescono a liberarsi. Fino a un evento tragico che rimetterà tutto in gioco e costringerà i protagonisti a una riflessione sulle proprie relazioni, per giungere a un finale imprevedibile. Un'opera che richiama la "teoria dell'attaccamento" di John Bowlby e ci aiuta a capire come funzionano nelle relazioni della nostra storia personale. Ogni capitolo infatti è seguito da un approfondimento che trae spunto da una parola chiave relativa al capitolo stesso e che ci guida verso quelle domande che ci fanno riflettere e fanno luce sulla nostra esperienza personale. Una sorta di "romanzo terapeutico" che aiuta chi ha vissuto relazioni disfunzionali a trovare una nuova coscienza di sé e del proprio stile relazionale.

SITI WEB



www.struttureveterinarie.it

struttureveterinarie.it è la prima e unica anagrafe ufficiale georeferenziata delle strutture veterinarie, pubbliche e private, autorizzate in Italia. Si tratta di un servizio gratuito di utilità pubblica, ideato e gestito da FNOVI, la Federazione Nazionale Ordini Veterinari Italiani. Un motore di ricerca web consente di identificare la struttura veterinaria che corrisponde ai requisiti selezionati, rispetto alla quale è possibile consultare le informazioni anagrafiche e la localizzazione geografica rappresentata su una mappa interattiva.



www.sapevateo.org

Da pochi mesi è nato ed è già un punto di riferimento per tanti navigatori il blog che raccoglie tutte le più belle frasi, citazioni, massime e aforismi del web. A differenza dei maggiori concorrenti, gli utenti possono scegliere le loro frasi preferite sia in formato testo sia in formato immagine. Le immagini con le frasi più belle e famose sono state già ottimizzate per poter essere condivise sui più usati social network.

latte e caffè

di Dino Basili

MEMORIA

Sere fa, in una conversazione televisiva, Eugenio Scalfari ha fatto interessanti rilievi sulla sua memoria di vegliardo. In estrema sintesi: “Capita di scordare completamente questioni che sono avvenute ieri e ricordare, con ricchezza di particolari, episodi che risalgono a un passato molto, molto lontano” (virgolettato all'impronta). Chi ha i capelli bianchi conosce bene il fenomeno, anche se i casi personali presentano notevoli gradazioni. Inoltre, nonostante la letteratura scientifica sul tema sia abbondante, continuano le meraviglie per l'ottica capovolta. In guardia, però. Crediamo perfetto questo o quel ricordo soprattutto per la prepotenza con la quale affiora. Non sempre, o quasi mai, le cose andarono veramente così. Nel corso degli anni abbiamo corretto, annubiato, tagliato importanti dettagli, giudizi, impressioni. Nel grande affresco della vita abbondano aggiunte e cancellature, esitazioni e vuoti.

FACCINE

Social network, quanti problemi. Una regola raramente osservata vuole che le frasi ironiche, riuscite o zoppicanti, siano contrassegnate da una sorridente faccina (emoji). Anche se il contesto è amaro, amarissimo. Non dovrebbero esserci eccezioni al preavviso. Meglio distinguere subito le delicate canzonature, perfino le perfide battutacce, dalle fake news. Pericolosa immondizia. Però dovremo riflettere seriamente sulla comunicazione ridotta a faccine. Nonostante l'apprezzabile fantasia grafica, è assai povera rispetto all'estesa gamma delle sfaccettature.

REGALI

C'è una scatola di squisiti cioccolatini ai frutti di bosco che sta girando su e giù dalle Alpi alla Sicilia. A Capodanno era stata acquistata a Trento per la sorella Concettina, residente a Trapani. L'anziana signora, una settimana dopo, in visita a Roma, ha rincartato il dono per Camillo, amato nipote ferroviere. Il quale, passando a Torino, ha portato il dolce pacchetto alla futura suocera. Dai, cara, mangi con gusto quei cioccolatini, ancora non sono avvelenati.

PREVISIONI

I bollettini meteorologici puntualmente emessi dall'arma azzurra vengono spesso spettacolarizzati da cartine geografiche disegnate nelle trasmissioni televisive. Non mancano nemmeno le letture più o meno ottimistiche e pessimistiche degli eventi. Che so, accennare a una rarefazione di venti e nuvole alla vigilia del week-end. Oppure una prudenziale allerta, considerati i gravi danni che il maltempo può provocare. Attenzione anche ai commenti dei conduttori: un aggettivo sbagliato inquina le percezioni. Siccome l'argomento sole-pioggia è sempre al centro di curiosi discorsi, non soltanto nei salotti british, una timida voce ha proposto sul Frecciarossa Milano-Roma le garanzie di un'Autorità Meteo. “Noo, noo” sollevazione di una giovane coppia. Un sacerdote di mezza età ha brontolato, alzando gli occhi dal breviario. Quasi un temporale.

FABULA

“Mancia competente a chi ritrova gatto tigrato, collare arancione, smarrito in questa strada...”. Il nipotino indica il cartello affisso sulla porta di un negozio e domanda al nonno il significato di mancia. Il primo pensiero dell'ex professore in pensione, che stava rileggendo prima di addormentarsi il capolavoro di Miguel de Cervantes, è andato stranamente a don Chisciotte, nato nella Mancia, regione centrale della Spagna. Un attimo e arriva la risposta giusta al fanciullo: “In genere è denaro o altro che aumenta il compenso a un buon servizio”. Replica accompagnata dalla probabile origine della parola, dal francese “manche”. Negli antichi tornei alcune dame usavano lanciare dalla tribuna una manica del loro vestito al cavaliere del cuore. Don Chisciotte e Sancio Panza, caroselli lancia in resta, bonus... . Già, al nonno sono tornati in mente pure gli assegni ribattezzati “mance elettorali”, principalmente da chi è rimasto all'asciutto.

ACCRESCITIVI

Uno zio di taglia molto robusta diventa facilmente “zione” nell'eloquio famigliare. Se poi è titolare di un bar o di un ristorante è probabile che l'insegna sul locale sia “da zione”. Non è escluso, ahinoi, che ai tavoli circoli ogni tanto qualche dazione.



“ Dignità
Ascolto
Rispetto ”

VALORI SENZA TEMPO
che noi difendiamo

ISCRIVITI

RIVOLGITI A NOI
anche per Assistenza Fiscale

www.pensionati.cisl.it



CISL
PENSIONATI

con te